

LA STORIA DI ANGELO

autobiografia di Angelo Ferretti

a cura di Daniela Montermini

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

*Dedicata a mia madre,
faro della famiglia*

PREFAZIONE

*Il Signor Angelo in biblioteca ci va tutti i giorni.
Al mattino.*

È una persona cordiale, aperta, pronta al racconto. Le ragazze della biblioteca, essendo a conoscenza della mia intenzione di ripetere l'esperienza di biografia volontaria e conoscendolo, me lo hanno segnalato. Ero titubante, non sapevo se questo signore, pur così cordiale come lo descrivevano, fosse disponibile a raccontare la storia della sua vita.

Complici le ragazze ho avuto il suo numero di telefono, ho chiamato per fare la mia proposta, spiegare le finalità del progetto ed eventualmente fissare il primo incontro.

È sembrato subito contento di raccontare di sé, anzi ha anticipato che aveva già cominciato lui stesso a “buttar giù” la storia della sua vita, quindi accettava con piacere. Mi sono accorta da subito che la loquacità è una sua caratteristica, dalle tante informazioni che mi ha dato, ricche di aneddoti, anche solo per poter raggiungere la sua abitazione.

Date le precise indicazioni non ho avuto difficoltà ad arrivare in fondo a Via Dimitrov, a un bel condomino in mezzo al verde dove il signor Angelo abita con la moglie, al secondo piano, in un appartamento pieno di luce.

Definire anziano il signor Angelo è un termine improprio: è vero che la sua data di nascita è il 15 maggio 1930, ma già di primo acchito la sua carica emotiva, il suo sguardo vivace,

acuto ma un po' sornione me lo ha fatto sentire giovane. La sua esuberanza, non potendosi più esprimersi fisicamente, causa alcuni problemi, è vissuta intellettualmente.

Ma sì, scriverò la sua biografia, ma mi torna a precisare che lui ha già cominciato a scriverla... e il suo parlare è un fluire ininterrotto. Se non fosse per la moglie che gli raccomanda di non parlare troppo come al solito, di trattenersi, di lasciare che anche io possa porre domande, mi avrebbe raccontato tutto d'un fiato la sua vita fin dal primo incontro di presentazione.

Reggio Emilia, estate 2013

Daniela Montermini

LA MIA FAMIGLIA

I Ferretti

Le origini della mia famiglia risalgono a diversi secoli addietro, ma solo nella prima decade del 1700 si hanno notizie della stessa negli annali della storia del Ducato, scritte in un documento conservato presso la Biblioteca storica di Reggio. A quei tempi le campagne erano infestate da feroci briganti specializzati nell'abigeato (*il furto di bestiame*). In un certo periodo era stata segnalata la presenza di un noto e ricercatissimo brigante nella zona di San Martino di Correggio.

I miei trisavoli vivevano a Lemizzone, una frazione vicina a Correggio dove lavoravano la terra e allevavano bestiame. Avevano una stalla piena di bovini ed erano una famiglia numerosa. Allora i giovani, in coppia, si alternavano a passare la notte nella stalla per fare la guardia. L'unica loro arma erano dei nodosi randelli e la loro esuberanza fisica (mio padre mi disse che aveva conosciuto suo nonno, Giuseppe, che era alto più di 1 metro e 90, mentre mio nonno, Angelo, lo era di poco meno anche lui). Una notte sentirono i cani abbaiare e si prepararono a tendere un'imboscata ai briganti, nel caso fossero loro. Si predisposero uno per parte ai lati della porta che si apriva da fuori e quando il capo dei briganti davanti a tutti, spavaldamente la aprì i due giovani lo abbattono con poderose legnate e così anche il secondo. Vista la mala parata gli altri fuggirono. Fu svegliata tutta la famiglia, i due briganti tramortiti furono legati come salami. Si andò in paese a chiamare le guardie che li arrestarono, ma li dovettero portare subito all'ospedale perché erano in brutte condizioni. Il capo brigante aveva una taglia

sulla testa e i miei trisavoli la incassarono. La cronaca del tempo documenta l'episodio che venne citato nella Storia di Reggio testimoniando che i miei antenati vivevano nella nostra provincia prima del '700.

Una caratteristica dei Ferretti

Mio padre si chiamava Oreste, nome poco usato nella bassa reggiana di un tempo, ma era un nome derivante da una tragedia greca perché i Ferretti non avevano frequentato tanti livelli di scuola, ma leggevano da sempre. Anche mio nonno e il mio bisnonno leggevano tanto e un po' di tutto, incluse le tragedie di Eschilo. Un'abitudine anche della mia famiglia. Lo dimostra il fatto che quando la moglie di mio fratello Glicerio, la prima sera in cui era venuta sposa in famiglia, dopo cena ha visto che ognuno di noi si dedicava alla lettura, chi un libro, chi un giornale, mentre lei che non era abituata si è sentita sola e ha esclamato: "Ma guarda questi Ferretti che compagnia mi fanno!".

La famiglia di origine

Mio padre era nato a Campegine nel 1879 in una famiglia patriarcale dove vivevano insieme i genitori, i nonni, i fratelli con le loro mogli e i loro figli: quelle grandi famiglie contadine di una volta. Mio padre a 30 anni sposò mia madre che, essendo nata nel 1890, aveva solo 19 anni: si chiamava Graziella Bonaschi (*vedi foto*),



siccome però era un nome troppo moderno, la chiamavano Marietta. Nata a Parma, era una “trovatella” adottata dalla famiglia Donelli che abitava a Praticello di Gattatico. Fu lì che mio padre la conobbe e la chiese in sposa. Era una bellissima ragazza, intelligente e di gran cuore. In famiglia, essendo la sposa più giovane, le diedero il ruolo di *resdora*, che nel reggiano identificava la donna della casa che fa da mangiare per tutti, accudisce il pollaio e aiuta a mungere le vacche. Dopo un anno nacque mio fratello Glicerio, dopo due un altro fratello, Iefte e nel 1912 una sorella, Imelde.

In quegli anni il figlio più vecchio di mio nonno, zio Giuseppe, era andato a fare il ferroviere a Genova e qui si era stabilito e aveva preso moglie. Mio nonno, che aveva un grosso podere, divise allora la proprietà fra gli altri figli. A mio padre fu assegnata la sua parte di terra e una quota di bovini e di pollame, per cui la mia famiglia si rese autonoma e per qualche anno prosperò. Nel 1915 scoppiò la Grande Guerra e mio padre, nonostante tre figli piccoli e la terra da coltivare per vivere, fu richiamato alle armi e ci restò per tutta la durata del conflitto. Posso solo immaginare l'immane lavoro che dovette sobbarcarsi mia madre, sola, con venticinque biolche di terra da lavorare, una stalla di vacche e tre figli di 6, 4 e 2 anni da allevare. Nel 1918, alla fine della guerra, mio padre fu congedato. Era illeso, sano e forte, i figli cresciuti, per cui si dedicò al lavoro e per qualche anno la famiglia tornò alla normalità, tanto che nel 1919 nacque mia sorella Bice.

Mio padre

Mio padre (*vedi foto*) aveva frequentato solo le scuole elementari ma avendo sempre avuta la passione di leggere e la pre-



disposizione a documentarsi con libri, giornali e tutto quello che gli capitava, era ritenuto l'uomo istruito della famiglia. Ardente socialista, era vicepresidente della cooperativa e vicesindaco di Campegine. Al rientro dalla guerra riprese i suoi impegni politici e si dedicò, assieme ad altri, alla costruzione della Casa del Popolo e, essendo proprietario del suo podere, fornì alle Banche le garanzie per accendere una fi-

dejussione per la costruzione di suddetta casa. In quel periodo avevano cominciato ad imperversare le "squadre" fasciste che osteggiavano apertamente ogni iniziativa socialista con minacce e bastonature. Nel 1922, preso il potere in Italia e sicure della loro impunità, passarono ad azioni più consistenti e bruciarono la Casa del Popolo radendola al suolo.

Le Banche chiesero l'immediato rientro della cifra pagata con rivalsa sulle garanzie prestate e mio padre fu costretto a vendere la terra e le vacche per onorare l'impegno preso. Si ridusse a fare l'affittuario in un piccolo podere a Pieve Modolena, dove la mia famiglia è stata in pace, tanto che nel 1925 è nata un'altra sorella e infine nel 1930 sono nato io, che ero Angelino, il piccolo di casa.

Nel frattempo però i miei fratelli più grandi, che frequentavano le scuole medie, dovevano andarci attraverso i campi perché per la strada c'era sempre la possibilità di incontrare squadre di fascisti che, conoscendo il passato da socialista di mio pa-

dre, avrebbero potuto dare dei seri problemi. I fascisti nel 1932 hanno preso il potere e hanno cominciato a fare inimmaginabili dispetti e ritorsioni, arrivando a incendiare la casa dove abitava la mia famiglia. Io ero molto piccolo e dormivo al piano di sopra quando hanno dato fuoco alla casa. Mia sorella Bice, di 12 anni, è corsa su per le scale dove la ringhiera era già tutta in fiamme, mi ha preso in braccio ed è saltata dalla finestra che dava sul porticato, dove c'era un carro pieno di fieno, così mi sono salvato.

Allora mio padre ha venduto tutto quello che poteva e ci siamo trasferiti a Castelbaldo, in un complesso di case di povera gente. I miei genitori e mio fratello Glicerio hanno trovato da lavorare come braccianti agricoli.

L'INFANZIA

I primi ricordi

Si rifà a quando avevo circa 1 anno e mezzo un ricordo che è rimasto ben vivo nella mia memoria. Si faceva festa per il congedo militare di mio fratello Glicerio e io sedevo a capotavola su un seggiolone rigido, fatto di legno da mio fratello Iefte che era un artista del legno. Lui aveva costruito dei filarini per mia madre, e anche tante cosine di legno da vendere, ben fatte, compresi dei mandolini per accompagnarsi mentre cantava. Eravamo a tavola ed è arrivata la torta. Io mi sono reso conto che era una cosa buona, ho cominciato ad agitarmi e puntare i piedi contro il tavolo e sono caduto all'indietro con il seggiolone dando una gran botta. Parlandone, in seguito, mi sentivo dire che era impossibile che me lo potessi ricordare perché ero troppo piccolo, invece io ricordo proprio chiaramente quella situazione!

Ricordo anche che andavamo a spigolare alle 4 del mattino con tutta la famiglia e facevamo colazione nelle stoppie al levar del sole con pancetta, tagliata grossa e un gnocco speciale, fatto da mia madre la sera prima, con farina integrale e lardo, al mio palato una cosa “fantastica” che ricorderò sempre. Quel gnocco, in dialetto si chiamava *al gnoc cun al roomsool*¹.

Un'altra volta mi avevano caricato su un carro di erba fresca e mi sono addormentato mentre il carro andava, sono scivolato in mezzo all'erba e quando il carro è arrivato ero talmente piccolo e nascosto che tutti per mezz'ora sono andati avanti e indietro a cercare Angiolino.

¹ Gnocco con la crusca.

La casa di Castelbaldo poi quella di Coviolo

Era il '34 o il '35 e mia sorella, che allora aveva 14 anni, aveva trovato lavoro al calzificio. Ci andava a piedi, dieci chilometri per andare e dieci per tornare. Mio padre aveva trovato lavoro a Masone e anche lui ci andava a piedi mentre mia madre, bracciante agricola a giornata, mi portava in campagna con sé, trasportandomi con la carriola. Mi metteva seduto all'ombra e faceva il suo lavoro, poi si tornava a casa.

Dopo qualche tempo mio padre aveva trovato una casa a Coviolo e ci siamo trasferiti, così mio padre e mia sorella erano un po' più vicini per andare al lavoro. Nella nuova abitazione non c'erano servizi igienici ai piani, si doveva andare dietro la casa in un piccolo gabinetto. Nelle camere c'erano i vasi da notte da vuotare ogni mattina e l'acqua si attingeva dal pozzo con il secchio attaccato alla carrucola. Mio padre, alla domenica, mi caricava sulla canna della bicicletta e mi portava con sé in Piazza del Duomo: lui andava a chiacchierare dove c'erano tanti contadini e trovava lavoro, a me comprava il "Corriere dei piccoli". Non sapevo ancora leggere, ma me lo guardavo e riguardavo per tutta la settimana. È stato il mio primo giornale.

La cucina di mamma Marietta

A quel tempo eravamo molto poveri, ma mia madre non faceva mai mancare "il mangiare" sulla tavola. Erano cibi semplici ma saporiti perché la mamma era un'ottima cuoca e, avendo un modesto pollaio con galline e anatre che facevano le uova (nella stagione quando queste erano abbondanti le conservava sotto calce per l'inverno), ed avendo sempre una certa scorta di farina, frutto della spigolatura che tutta la famiglia faceva

ogni anno, con i prodotti dell'orto riusciva a riempire i piatti e noi non abbiamo mai patito la fame. Durante la settimana ogni giorno faceva la “sfoglia”, così si mangiavano tagliatelle, maltagliati o quadretti con il brodo che la mamma condivideva con il lardo, le verdure e la conserva di pomodoro fatta da lei durante la stagione estiva.

Solo la domenica si mangiava carne. Era come un rito. Al mattino presto la mamma metteva a cuocere il manzo e un pezzo di polleria con gli odori per fare il brodo, quando tutti si alzavano aveva già preparato i piatti con il pane tagliato a fette larghe, poi riempiva il piatto con il primo brodo leggero e un pizzico di formaggio e tutti facevano colazione con quello, poi la mamma aggiungeva acqua alla pentola che, continuando a bollire fino



a mezzogiorno, produceva un brodo più concentrato per le immancabili tagliatelle della domenica. Poi, come secondo piatto, si mangiava la carne lessata con una salsina vegetale di contorno a base di prezzemolo. Io e mia sorella Albertina (*vedi foto*) come quasi tutti gli altri bambini del borgo al pomeriggio come merenda prendevamo due pezzi di pane, uno dei quali lo “battezzavamo”: formaggio. Così mangiavamo “pane e formaggio”!

Il mio primo guadagno

Avevo circa 6 anni e ho cominciato a guadagnare qualcosa con il primo lavoro della mia vita (*sorride al ricordo*). Nel cortile dove abitavamo c'era un cascinaio che aveva un allevamento di maiali che nutriva con il sottoprodotto del caseificio: il siero, il latticello eccetera, ma i piccoli quando venivano svezzati diventavano nervosi, feroci, in quel periodo bisognava dividerli senno' si mordevano a sangue. Solo per un mese perché poi diventano adulti e non si morsicano più. Il cascinaio mi propose: "Se vuoi guadagnare qualcosa, vai nel *chiuso* e stai lì due o tre ore quando do da mangiare ai maiali e con un bastone li dividi quando tentano di morsiarsi. Io ti do mezza lira al giorno per un mese".

Che soddisfazione rientrare a casa e poter dare a mia madre la mezza lira! Sono stati i primi soldi guadagnati nella mia vita! Mio padre, con tutti i dispiaceri e le cose subite era invecchiato precocemente, i miei fratelli facevano solo qualche lavoretto sporadico, solo mia sorella Bice aveva un lavoro fisso al calzificio, ma aveva appena 17 anni e la paga era molto bassa.

I bachi da seta

Così mia madre organizzò l'allevamento del baco da seta in due stanze buie del sottotetto con una distesa di *arelle* sulle quali mio padre, ogni giorno, stendeva uno strato di foglie di gelso che andava a raccogliere sugli alberi nel podere di un vicino amico. Logicamente era un lavoro stagionale che durava quanto la stagione dei gelsi. Per noi ragazzi però era una cosa affascinante vedere la trasformazione del baco in crisalide e poi in filugello. La mamma era una donna molto attiva e capace:

filava la lana e il cotone, oltre a ciò, avendo salvato dai vari traslochi i telai con i relativi pettini, con il filato tesseva la tela per il corredo da dare in dote alle due figlie.

La camicia nera

Nel 1936 avevo 6 anni e avevo cominciato ad andare a scuola con mia sorella Albertina che aveva 5 anni più di me e faceva la quinta. Era una classe mista. Il Fascismo si era strutturato con una serie di obblighi per i giovani istituendo il “sabato fascista”, dove si dovevano fare esercitazioni fisiche e imparare a memoria tutta la storia del fascismo e le innumerevoli citazioni guerrafondaie come, ad esempio: “Credere, obbedire, combattere”, “È l’aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende”, “Vinceremo in cielo, in terra e in mare”, “Il nostro esercito è formato da otto milioni di baionette” (i nostri avversari però avevano 8 milioni tra carri armati, aerei, blindati, autocarri, jeep ecc.). Le esercitazioni comprendevano marce, saggi e allineamenti con la divisa, che per i piccoli fino a 7 anni era quella dei “figli della lupa”, che aveva una “m” stampata davanti su una camicia nera con due croci; dagli 8 ai 12 anni c’era quella dei “balilla”, che avevano anche il fez; dai 12 ai 15 anni c’erano i “balilla moschettieri”, con i moschetti di legno, poi gli “avanguardisti” e i “giovani fascisti”.

Il problema era che ci voleva la divisa, o quanto meno la camicia nera. Noi non avevamo i mezzi per fare quella spesa, così io al sabato andavo alla lezione teorica obbligatoria, ma non potevo partecipare né ai saggi né ai giochi, la maggior parte dei quali si svolgeva nel bosco di Levi che era vicino al Modolena ed era proprio un bel bosco, e si sa che nel bosco i ragazzi trovano da divertirsi. Ci stavo molto male a non poter partecipare

a quel divertimento, ero un bambino, ma questa discriminazione mi faceva soffrire.

In quel periodo era venuta da noi mia cugina Erisma, figlia dello zio Giuseppe, che tutti gli anni, durante l'estate, arrivava da Genova per fare la conserva di pomodoro. I miei, che erano ormai avanti negli anni, accettavano di "fare il pomodoro" per lei perché avevano smesso di fare i braccianti e si adattavano a fare tante altre piccole cose. Andavano dai contadini a comprare i pomodori, li pulivano, poi li mettevano tagliati su delle tavole di legno dove si seccavano al sole e facevano la "passata" a quella maniera lì. Erisma, visto il mio dispiacere, dato che era una brava "cucitrice", con una sua vecchia sottana nera mi confezionò la camicia che mi consentì di andare con gli altri. La divisa completa venne poi negli anni successivi, quando le condizioni economiche della mia famiglia erano migliorate.

I fratelli maggiori

Mio fratello Iefte era un ragazzo molto intelligente e industrioso, era andato per un po' di tempo a fare l'apprendista da un falegname e leggeva molto: ricordo che studiava gli opuscoli che arrivavano da una scuola di Roma che mandava a casa le dispense per gli autodidatti. Aveva raggiunto un livello tecnico molto alto ma non trovava lavoro perché, come l'altro mio fratello, erano marchiati e segnalati come figli di un ex socialista. Per lavorare all'epoca bisognava iscriversi al Fascio, però non accettavano la loro iscrizione. Un amico lo consigliò: "Se vuoi avere la possibilità di iscriverti al Fascio e lavorare, vai per un periodo nelle colonie". Così mio fratello seguì il consiglio e andò a fare "l'aiuto" a un cappellano militare in Etiopia, in Somalia e in Eritrea; è stato via due anni.

L'altro fratello aveva trovato da lavorare per due anni emigrando in Germania come contadino in un'azienda agricola. Rientrato in Italia, mio fratello Iefte si era iscritto al Fascio ed era così stato assunto alle Officine Reggiane, che era la più grande fabbrica della città, e Glicerio aveva trovato lavoro come muratore in un'impresa di costruzioni reggiana. Spesso i fratelli raccontavano le avventure vissute all'estero, soprattutto quelle di Iefte ad Addis Abeba, che erano corredate da numerose fotografie. Dato che anche nelle colonie il fascismo operava ferocemente, ci mostrò delle foto con una lunga strada su cui era impiccato un uomo nero ogni palo della luce. Le esperienze di Glicerio si riferivano soprattutto al sistema di vita tedesco nelle campagne e al fatto che aveva imparato bene la lingua tedesca, tanto che quando poi fu internato in Germania come prigioniero di guerra gli fu molto utile per farsi assegnare al lavoro in cucina.

La casa di Roncina

Finalmente c'erano un po' di soldi, allora abbiamo preso una casa in affitto a Roncina di fronte alle scuole dove io cominciavo la terza. Questa casa era in un posto diverso da dove avevamo sempre abitato. Era vicino al Modolena, dove il torrente faceva un'ansa e per un bambino il posto diverso, l'acqua che scorreva... mettevì le foglie e le vedevi che camminavano sull'acqua, la fantasia correva... allora ero anche un sognatore. La casa era bella, tutta su un piano. Mio fratello aveva fatto l'impianto elettrico, mentre a Coviolo non avevamo la luce elettrica. Prima usavamo la *loma*, che era una ciotola con uno stoppino e l'olio dentro, un manico per sostenerla con una piccola fiamma alta due centimetri. C'era anche la lucerna a petrolio, faceva un po' più luce, ma con la luce elettrica era tutto un altro mondo!

Gli albori della mia vita sessuale

Mi sento molto imbarazzato a parlarne, perché sto per rievocare gli albori della mia vita sessuale. Nella mia famiglia, non si è mai parlato di sesso né raccontate storielle piccanti. È stata, probabilmente, una questione generazionale, con genitori anziani, per cui è sempre stato un argomento non solo tabù, ma completamente estraneo. Eravamo tanti bambini, o meglio bambine, e lì è successo un guaio!

Nella mia classe di seconda elementare c'era un ragazzo pluri-ripetente che aveva tre anni più di me, Brenno, e mi chiedeva sempre di fargli compagnia nei campi quando lui faceva la “guardia all'uva”, o a giocare nei solchi arati, e così un giorno mi insegnò la masturbazione. Fino a quel momento la mia ignoranza sulle cose del sesso era stata abissale e non è che dopo questo avvenimento ne sapessi tanto di più, ma accadde un'altra cosa. Nel nostro caseggiato e in quelli limitrofi affacciati sullo stesso cortile abitavano diverse famiglie con bambine più o meno della mia età, tutte femmine. Si facevano giochi innocenti finché, un giorno, una bambina più grande che veniva dalla città ci insegnò il “gioco del dottore”. Questo gioco consisteva nel fatto che il “dottore” doveva fare spogliare le “ammalate” e visitarle palmandole nei vari punti del corpo dove le stesse accusavano il “dolore” che, soprattutto e invariabilmente, era in mezzo alle gambe. In quei vecchi caseggiati c'erano numerosi androni e scale buie, per cui avevamo a disposizione vari “ambulatori” da scegliere ogni volta per non farci scoprire dai “grandi”. Poiché io ero il solo maschio mi fecero fare il “dottore” e da quelle bambine innocenti imparai tante piccole cose sul sesso. Un giorno poi una delle bambine più grandi, mi prese per mano e mi condusse di nascosto dietro una siepe, vicino a casa

sua per assistere all'accoppiamento dei maiali. C'era un grosso verro che grugniva spaventosamente e che ci eccitò moltissimo, così a un certo punto lei mi condusse nel fienile e mi insegnò tutto quello che lei sapeva.

Questi sono stati gli albori della mia vita sessuale. È stato per me un momento di passaggio perché nella mia famiglia c'era soggezione, pudore e rispetto. Io e i miei fratelli ai nostri genitori ci rivolgevamo con il “voi”.

La religiosità

Da qualche anno facevo il chierichetto intensificando i miei rapporti con il parroco Don Vito Falcinelli, detto anche “Don Pedivella” a causa dei suoi enormi piedi. Il Parroco mi dava diversi incarichi che mi consentivano di passare il tempo e, poiché per raggiungere la chiesa facevo quasi due chilometri sopra l'argine del torrente, in mezzo alla campagna, la mia fantasia aveva la possibilità di sbizzarrirsi. Ero talmente legato alla chiesa che andavo anche alle novene alle 6 del mattino. Devo dire che mio padre, nonostante le sue idee, non ha mai interferito nella mia educazione religiosa (i suoi primi tre figli invece non li aveva fatti battezzare). Lui mi diceva: “Devi essere onesto, non imbrogliare o fare del male a qualcuno, vai a lavorare e mantieni la tua famiglia. Se così farai, se c'è un paradiso, ci potrai andare anche senza la Chiesa”. Io sono cristiano, ma non sono praticante. Voglio bene alla gente.

La casa di Via Gorizia

In quel periodo in famiglia tutti lavoravano, la vita scorreva tranquilla, a scuola ero bravino e nessuno aveva nulla da rim-

proverarmi, eravamo diventati benestanti (*sorride per la tenera ironia*). La mamma, che con la tranquillità era diventata anche un po' ambiziosa, tornò un giorno dalla città con la notizia che aveva trovato un bell'appartamento a un buon prezzo di affitto nella immediata periferia, vicino al Ponte del Crostolo in Via Gorizia, al secondo piano, con un bel terrazzo. Stante il fatto che quasi tutti lavoravano in città e che per il futuro volevano che io frequentassi le scuole professionali, la famiglia decise di trasferirsi nel nuovo alloggio.

Nel '39 siamo quindi venuti ad abitare a Reggio. Avevo appena finito la quarta elementare. A giugno, finite le scuole, si usava che i ragazzi poveri durante le vacanze andassero a lavorare e mio padre mi aveva trovato da lavorare da un fabbro. Andavo in Via del Follo dove si facevano i letti. Io portavo ferri di qua e di là, mi davano quindici lire, tre scudi d'argento, alla settimana e dato che sarei andato poi alle scuole di Via Guasco e in quella scuola non occorreva il grembiolino, io lo usavo al lavoro come tuta. I ferri erano arrugginiti e alcuni anche impregnati di olio, cosicché a fare la mia modesta mansione mi sporcavo come un grande lavoratore. Al sabato sera con i miei scudi in mano, orgoglioso e felice, saltellavo cantando da Via del Follo lungo tutta la Via Emilia, fino casa.

Il 10 giugno del 1940 è scoppiata la guerra

La cosa ci trovò completamente impreparati, ma poiché per i primi giorni non erano cambiate molte cose dovetti arrivare fino a settembre, quando cominciarono le scuole, per saperne di più. La scuola non era molto lontana, inserita in un vecchio edificio di città con aule enormi. Poiché io avevo sempre frequentato le altre scuole in campagna, mi ci volle qualche tempo ad abitar-

mi al nuovo modo di insegnamento. Non conoscevo nessuno e la classe contava più di cinquanta ragazzi, tutti maschi (mentre in campagna le classi erano miste con poco più di venti alunni), alcuni anche molto più grandi. Il nostro maestro era un gerarca fascista, veniva a far lezione con la divisa. Ci spiegò che la guerra era nel nostro destino naturale, perché noi eravamo gli eredi del grande impero romano che comprendeva tutta l'Europa, il Nord Africa e l'Asia Minore. Ci eravamo uniti al grande alleato tedesco per rinverdire le vestigia della grande Roma!

La realtà purtroppo era ben diversa. Mio fratello Glicerio fu richiamato alle armi e mio fratello Iefte trasferito in una struttura specializzata della fabbrica in cui lavorava, ma sul Lago Maggiore. La guerra aveva colpito alla grande anche la nostra famiglia. Le vere cause della guerra le imparai solo alla fine della stessa, quando la stampa tornò libera e si potevano leggere tutti i libri senza la censura. Non c'era stato nulla di eroico, se non il sacrificio di molti giovani che si erano opposti.

La storia vera, che al popolo italiano era sempre stata celata dal regime, in sintesi si spiega così: nel 1939 la Germania nazista, con a capo Adolf Hitler, con la sua enorme potenza industriale era armata fino ai denti e organizzata per fare la guerra e per dominare il mondo con la pura razza ariana, della quale loro erano i campioni. La prima mossa strategica fu quella di stipulare un "Patto di non aggressione" con la Russia di Stalin e immediatamente dopo di invadere la Polonia e deportare i numerosi ebrei che vivevano in quel paese. In conseguenza di quell'invasione la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra alla Germania (che logicamente l'aveva provocata di proposito per sfidare quei due Paesi). Con lo strapotere militare che aveva pronto, la Germania travolse le difese francesi della famo-

sa Linea Maginot e dilagò sul territorio francese, che occupò completamente attestandosi poi sulla Manica, di fronte all'Inghilterra, che intanto bombardava alla grande con le sue V2 in attesa di prepararne l'invasione. Qui entra in ballo l'Italia che buffonescamente dichiara guerra alla Francia, dopo che questa era stata completamente occupata dai tedeschi; dopodiché invade e occupa la povera e debole Albania e si unisce ai tedeschi nel Nord Africa, dove questi avevano portato la guerra per combattere gli inglesi. Nel frattempo il Giappone, altra grande potenza industriale, aggredisce la base americana di Pearl Harbor distruggendo aerei a terra e navi ancorate in porto, costringendo l'America a entrare in guerra. Con l'entrata in guerra del Giappone viene creato l'asse Roma, Berlino, Tokyo con lo scopo dichiarato di dominare il mondo. Poiché la Germania stava allargando i suoi tentacoli nell'Europa dell'Est, la Russia denunciò il "Patto di non aggressione" stipulato in precedenza ed entrò in guerra contro la Germania. Come è andata a finire è scritto nella storia recente sulla Seconda Guerra Mondiale.

La ricerca del cibo

Quell'anno non c'era niente da mangiare, il fornaio per un mese o due ci ha dato il pane utilizzando delle riserve, ma poi proprio non c'era niente. Con mia sorella andavo fino a Praticello da dei parenti a prendere qualcosa da mangiare perché chi abitava in campagna qualcosa rimediava, dato che avevano gli orti, il pollaio e andavano a spigolare come facevamo noi una volta. Era cominciata la borsa nera, chi aveva soldi poteva trovare qualcosa da mangiare.

Noi soldi non ne avevamo, ma avevamo trovato un escamotage: il secondo anno, durante le vacanze, avevo fatto il bottegaio

da Grassi (conosciuto da tutti come *Grasein*) sotto i portici di piazza piccola (*Piazza San Prospero*). Lui aveva una casa sul ponte del Crostolo e lì tutti i lunedì andavamo a fare il burro. Si andava al caseificio a prendere dei quintali di burro che poi si impastava con il ghiaccio e da un quintale ce ne saltavano fuori centoventi chili. Venivano poi preparati i panetti. Il mercoledì a me dava un paio di etti di burro, che all'epoca era un vero lusso. Mi trovavo bene da Grassi, ma l'anno dopo mio padre mi trovò il posto da un fornaio. Mancava il pane e con la tessera annonaria te ne davano una quantità veramente modesta. Grassi mi dava venti lire, il fornaio me ne aveva promesse ventuno più due panini e questo mi ha fatto decidere a cambiare lavoro. Alla fine è risultato che mi dava i panini che erano molto bruciacchiati ed erano proprio immangiabili. Per fortuna io, che dovevo pesare e portare fuori ai clienti il pane, venivo aiutato dal fratello del fornaio che era un buon uomo, ma molto semplice, timido e semianalfabeta, per cui per me non era difficile confonderlo con le pesate sul bilico e così, mentre facevo le consegne dai bottegai, riuscivo a imboscare sei o sette panini tutti i giorni, che lasciavo direttamente a casa mentre passavo. Dei soldi che guadagnavo la mamma mi dava solo il necessario per comprare altri due giornalini, oltre al "Corriere dei Piccoli", che mi comprava mio padre, "L'intrepido" e il "Vittorioso", quest'ultimo con le straordinarie vignette di Jacovitti che non dimenticherò mai. Il resto dei soldi li accantonava per farmi poi studiare.

GIOVENTÙ E STUDI

La prima professionale

Era una grande scuola ben organizzata, costruita una decina di anni prima con un progetto *ad hoc* per le tre medie inferiori, un biennio tecnico e un quinquennio per arrivare a perito industriale, meccanico o elettricista. Vi erano varie officine ben attrezzate e ottimi insegnanti: insomma valeva la pena studiare. Ero contento di questa scuola perché, a differenza della quinta elementare, qui partivamo tutti alla pari. Non facevo fatica a studiare perché stavo sempre attento alle lezioni e alle spiegazioni dei professori e, stando in officina per aggiustaggio e falegnameria, lo trovavo quasi un divertimento.

Dividevo il banco con un ragazzo, tal Bertoni, che abitava in campagna, figlio di contadini. Era un bravo ragazzo, che aveva qualche difficoltà a seguire le lezioni; infatti, dopo qualche mese di scuola, non riusciva a tenere il passo nelle varie materie e con la prima pagella aveva quasi tutte insufficienze. Lui veniva a scuola tutti i giorni con 2 pani, una mezza tera di pane bianco. Poiché io ero bravino mi chiese di aiutarlo per i compiti e per le spiegazioni che non aveva capito, così feci un patto con lui: dopo le lezioni ci saremmo fermati nel salone quasi tutti i giorni, io lo avrei aiutato e lui mi avrebbe dato metà di quel pane bianco. Quando andavo a casa con il pane, però, c'era Miranda, la bambina di mia sorella Bice, che aveva 1 anno e mezzo: in giro non si trovavano i prodotti per svezzarla e quel pane bianco era proprio adatto e siccome tutti noi, io compreso, le volevamo un bene dell'anima... il mio pane era per lei. In compenso Bice mi comprava qualche album dell'Uomo Mascherato

e di Mandrake. In seguito mia sorella era riuscita a cambiare lavoro passando dal calzificio all'Annonaria, dove davano le tessere, e lì poteva avere il latte condensato. In quel periodo in città c'era a disposizione molto riso perché era coltivato nella bassa reggiana e noi con il latte condensato facevamo il riso cotto nel latte che è gustoso, nutriente e molto energetico.

La seconda professionale

Ricominciai la scuola, in seconda A con gli stessi professori e gli stessi compagni dell'anno precedente. Ripresi il vecchio accordo con il mio compagno per il pane bianco: mia nipote Miranda cresceva che era un piacere, Purtroppo erano cominciate le incursioni aeree, erano state bombardate varie zone della città. L'allarme aereo suonava spesso durante le lezioni, allora la direzione annunciava che nel rifugio sotto la scuola si sarebbe proiettato un film. Così assistetti al primo film della mia vita, era intitolato *Piccolo mondo antico* e mi è piaciuto moltissimo. Un altro film, che mi è piaciuto moltissimo, è stato quello tratto dal libro *Cuore* di Edmondo De Amicis.

Terminai la scuola con un buon profitto e, come al solito, per le vacanze mio padre mi trovò il lavoro, questa volta da un gelataio. Questi era una gran brava persona, molto stimata, con una clientela giovane, con un giradischi moderno e tutte le canzoni e le musiche più belle erano in repertorio. Io andavo tutte le mattine con due bidoni sulla bicicletta a prendere il latticello (un sottoprodotto del latte, perché il latte era razionato) in campagna dal cascinaio, ma il gelataio, Bruno, era un artista e tirava fuori un gelato che nessun altro in città sapeva fare! Aiutavo a cuocere, nel retro, il latticello con le varie miscele di ingredienti aggiuntivi, poi non avevo altro da fare fino all'orario

di fine lavoro, così al pomeriggio me ne tornavo a casa presto a leggere i miei giornalini e gli album.

Durante quel periodo mi è rimasto impresso un episodio: era il 23 luglio del 1943, c'era tanta gente per la strada, fermavano le persone che avevano sul risvolto della giacca lo stemma del Fascio, glielo levavano poi lo buttavano via. Arrivato in Corso Garibaldi, dove c'erano il palazzo del Governo e la Prefettura, vidi un mucchio di gente con delle bandiere rosse che stavano buttando giù dal balcone i fasci littori che sostenevano le varie bandiere fasciste e i gagliardetti delle Fiamme Nere. Poiché di queste cose, pur essendo mio padre un vecchio socialista, in casa non se ne parlava, io ero completamente sbalordito per quanto stava accadendo, così mi affrettai a tornare alla gelateria dove mi spiegarono che era stato arrestato Mussolini e il Fascismo era finito. Nei giorni a seguire intravidi varie manifestazioni con bandiere rosse, ma i miei familiari mi consigliarono di girare al largo per non essere coinvolto in eventuali tafferugli. In seguito seppi che molta gente che aveva subito dei grossi torti dai fascisti (bastonature e olio di ricino) in quei giorni si era vendicata, però mio padre, ormai anziano e stanco della politica, se ne rimase in casa. Il giorno 8 settembre, una settimana prima di cominciare la scuola, ho visto un giornale che a caratteri cubitali scriveva: "LA GUERRA CONTINUA".

La Repubblica di Salò

Si seppe poi che i tedeschi avevano liberato Mussolini, il quale sul Lago di Garda, a Salò, aveva fondato la Repubblica Sociale Italiana e tutti i soldati che non avevano aderito (tra cui mio fratello Glicerio e mio cognato Dorindo, marito di mia sorella Bice), vennero internati nei campi di concentramento in Germania.

Così, anche se in piena guerra, con scarse fortune per l'Italia e per la Germania, in settembre sono ricominciate le scuole. Questa volta, purtroppo, c'è stata una rivoluzione nel corpo insegnante: alcuni erano andati in guerra con la Repubblica Sociale Italiana, altri internati e altri ancora si sono dati alla latitanza sulle montagne, assieme ai soldati che avevano disertato per non combattere per i tedeschi, formando così le prime brigate partigiane. Le classi sono state ridimensionate: molti studenti che venivano dalla campagna, a causa della scarsità dei trasporti, non si sono più iscritti, così mi è toccato frequentare la terza con tutti insegnanti nuovi.

L'allarme aereo suonava quasi tutti i giorni, anche due volte, per cui era difficile seguire le lezioni con concentrazione. Inoltre, anche il sistema delle incursioni era cambiato, perché non c'erano più le grosse formazioni di bombardieri che veniva annunciate con largo anticipo e che venivano anche bersagliate dalla contraerea: in quel periodo di fine anno 1943 e primi del 1944 le incursioni avvenivano con veloci caccia bombardieri, la contraerea era sparita e l'allarme suonava quando ormai gli incursori erano in zona. Il pericolo era reale e spesso, quando si scappava, si sentivano gli scoppi delle bombe e gli spari delle mitragliatrici. C'era anche un incursore di carattere psicologico: tutte le sere, fino a notte, si sentiva volare un aereo solitario, il conosciutissimo, famigerato *Pippo*, il quale sganciava una bomba alla volta, un po' qui e un po' là, in maniera che si restava con il cuore in gola fino a quando l'aereo non si era allontanato. Sono iniziati i bombardamenti serali nei quartieri intorno alla nostra abitazione che, essendo vicinissima a una centrale elettrica, si pensava che fosse uno dei loro obiettivi. Una sera, mia madre ebbe una premonizione: "Stasera vengono

da noi, sono sicura, lo sento!”. Così, con la mamma e la sorella Albertina, siamo andati verso la campagna e quando eravamo a circa sei o sette chilometri abbiamo sentito gli aerei arrivare, ci siamo rifugiati di corsa sotto un ponte in un canale vicino alla strada e dopo pochi minuti è cominciato il bombardamento nella zona di casa nostra. In tutta la mia lunga vita un terrore simile non l’ho mai più provato, eravamo tutti e tre abbracciati, battevamo i denti in modo incredibile, era una cosa al di fuori di ogni conoscenza, un terrore atavico che non si riesce a descrivere! Quando siamo tornati a casa, erano state bombardate le case vicine ma la centrale elettrica era rimasta indenne. Mio padre, che non era voluto venire con noi, è rimasto talmente scioccato che per un giorno intero non è riuscito a parlare.

La casa al Villaggio Foscatò

La mamma si è data immediatamente da fare e in pochi giorni abbiamo ottenuto un appartamento in una casa popolare in un quartiere costruito in campagna con case a 4 e 6 appartamenti. Il nome era Villaggio Alessandro Mussolini, dopo la guerra assunse il nome del partigiano Foscatò, caduto in montagna nella battaglia contro i tedeschi e i fascisti. Nel villaggio c’erano quaranta case e due casermoni con circa mille abitanti. Vi erano inoltre i negozi di generi alimentari, bar, una casa era adibita a servizi pubblici, scuola, asilo, ambulatorio e dopolavoro. Abbiamo fatto precipitosamente trasloco. Avevo 13 anni e nella mia breve vita questa era la sesta abitazione che la mia famiglia cambiava. Lavorando nelle vacanze avevo messo da parte qualche lira, così comprai una bici usata per andare a scuola, ma la strada era ricoperta di ghiaia da frantoio e si faceva una fatica del diavolo.

Oltre al grande problema della scarsità di tutti i generi c'era anche quella del riscaldamento, che a quei tempi si faceva con la stufa “cucina economica” che andava a legna, si scaldava una sola stanza (la cucina) e con la vaschetta inserita sulla stessa si scaldava l'acqua per lavarsi nel bacile. Alla sera si cercava di fare molto fuoco per creare delle braci che si mettevano in una padella, si ricoprivano con la cenere poi si inserivano nel letto dentro un telaio di legno apposito detto *prete*.

La maggior parte dei problemi di rifornimento, sia di derrate alimentari, vestiti, legna da ardere ecc. era dovuta alla assoluta insufficienza dei trasporti, sia pubblici che privati. Le poche auto che circolavano erano dei gerarchi fascisti oppure per i servizi di emergenza. Il problema della legna era comune a tutti, ma dato che il villaggio era circondato da tutte le parti dalla campagna, l'unica soluzione possibile era quella di abbattere alberi, pali e tutto quello che poteva bruciare. Mio padre aveva ancora amici contadini che gli consentivano di scavare le radici (*zocche*) degli alberi secchi, che portava casa con la carriola poi riduceva in pezzature da poter inserire nella stufa, ma queste *zocche* non erano sufficienti per un lungo inverno, così qualche volta, di notte, si andava nei campi a rubare i pali che sostenevano le viti dell'uva.

Un volta, tutti gli abitanti del villaggio occuparono un bosco con grandi alberi e ognuno arraffava più legna che poteva. Con una sola carriola, abbiamo “aggredito” un grosso albero che se avessimo potuto portarlo tutto a casa ci avrebbe scaldato tutto l'inverno; purtroppo, il secondo giorno arrivarono i fascisti che ci fecero smettere e solo dopo infiniti litigi con tutta la popolazione del Villaggio, che non aveva alcun altro mezzo per scaldarsi, ci consentirono di prendere un po' di rami. La popo-

lazione della città non stava meglio di noi, per cui si mise ad abbattere tutti gli alberi dei viali.

Il rifugio

In fondo al villaggio c'era un'area abbastanza grande per giocare al calcio e a pallavolo per cui noi ragazzi ci siamo subito organizzati per poter praticare questi sport. Oltre allo sport, assieme agli adulti, stante i continui e ormai giornalieri bombardamenti, abbiamo scavato un rifugio antiaereo, lo abbiamo poi coperto con un buon metro di terra per cui, quando suonava l'allarme aereo, i più paurosi si precipitavano al rifugio mentre gli altri si disperdevano nella campagna.

La mattina dell'8 gennaio 1944, in una giornata limpida e soleggiata, siamo stati svegliati non solo dal lugubre continuo ululare delle sirene, ma anche dal potente rombo dei motori di un'enorme massa di bombardieri che copriva il cielo ad una altezza valutata dai duemila ai duemila e cinquecento metri. Ci siamo riversati tutti nella zona del rifugio e, poiché tutti questi aerei erano un po' discosti dalla nostra verticale, la maggior parte di noi stava ad osservarli: volavano in formazioni compatte affiancate, centinaia e centinaia di aerei, forse migliaia. A un certo punto, verso est, completamente investiti dai raggi solari vedemmo uscire dagli aerei innumerevoli puntini scintillanti e, dopo qualche secondo, udimmo le esplosioni delle bombe, che continuarono a cadere per una decina di minuti senza che gli stessi si abbassassero o cambiassero formazione. Fu un'esperienza terribile! In seguito venimmo a sapere che era stata bombardata la grande Officina Reggiana e tutto il quartiere che la circondava, decine di morti e una distruzione complessiva attorno al 70%!

Giorno dopo giorno, vissuti uno ad uno con disagi di tutti i generi, carenza di riscaldamento, di trasporto, di alimentazione (era sempre fame nera!), passò anche l'inverno e si arrivò alla fine dell'anno scolastico: era il maggio 1944. Poiché gli insegnanti erano quasi tutti alle prime armi, le lezioni interrotte erano più numerose di quelle finite, con disagi di tutti i tipi, il corpo insegnanti della scuola e la direzione decisero il voto politico: sei a tutti e tutti promossi.

Come al solito mi misi alla ricerca di un lavoro per le vacanze, ma questa volta volevo cercare anche di imparare un mestiere.

I PRIMI LAVORI

Fabbro

L'occasione me la fornì un vicino di casa che mi indirizzò da un suo amico, Adriano, che aveva una bottega artigiana in città da lattoniere e idraulico, in Via del Cristo. Questi mi assunse senza tante formalità offrendomi una paga di quattrocento lire la settimana. Nella bottega c'era anche un vecchio lavoratore, Cammellini, che mi insegnò le cose che si dovevano fare, quindi non ero solamente il garzone di bottega, ma apprendista lattoniere e idraulico. Il Camellini, oltre che esperto operaio, era anche un vecchio filosofo antifascista e mi indirizzò ai libri che dovevo leggere e mi diede molti consigli di vita, oltre a insegnarmi il mestiere. Adriano invece era più pressapochista e soprattutto amava il "bicchiere", così era più il tempo che trascorrevamo all'osteria che in bottega.

Poco tempo dopo, purtroppo, il Camellini morì e così, con Adriano quasi sempre all'osteria, ero spesso il padrone della bottega. Facendo tesoro di quanto mi aveva insegnato il Camellini, stante la frequente latitanza di Adriano, avevo cominciato a costruire paioli e foconi con le lamiere e i ferri che c'erano a disposizione. Mi accorsi subito che, oltre a una grande passione per il lavoro creativo, anche se molto semplice, avevo predisposizione per il mestiere. Adriano era contento di quello che facevo, mi elogiava, mi diceva quali erano le priorità, così lui se ne poteva stare qualche ora in più all'osteria, tranquillo, tanto il lavoro veniva fatto regolarmente. Per saldare i paioli nelle giunture, per renderli a tenuta d'acqua si usava una lega di stagno e piombo (36% e 64%) che realizzavamo noi nella fucina con

un mestolo di ferro. Il piombo si trovava ancora nei magazzini, mentre lo stagno c'era solo al mercato nero, così Adriano aveva trovato un modo suo per procurarsi lo stagno. A quei tempi (1944) la maggior parte degli impianti idraulici e del gas erano in tubo di piombo, mentre i grossi contatori del gas erano di stagno vergine. Poiché il gasometro della città non era più in funzione, alcuni operai dell'Azienda Municipalizzata asportavano tubi e contatori del gas e li portavano ad Adriano; noi li pesavamo per creare le percentuali corrette tra stagno e piombo, poi li facevamo fondere in un recipiente di ferro sulla fucina, infine con un mestolo, su una grossa piastra di ferro, stendevamo la lega ricavandone delle verghe già pronte da usare.

I tedeschi avevano il nazismo, noi il fascismo

Un episodio che ricordo bene e che mi ha aperto gli occhi anche sui tedeschi, (per “separare il grano dalla lolla”) è stato quando un giorno, mentre andavo a casa a mangiare, passando davanti alla centrale elettrica un soldato tedesco di una certa età, che era di guardia, mi fermò e mi fece segno di entrare nel cortile. Io avevo una paura del diavolo ma lui, dopo qualche minuto, uscì con una gavetta in mano e un cucchiaino, poi mi invitò a mangiare. La gavetta conteneva riso con il cioccolato e aveva un aspetto molto appetitoso, così cominciai a mangiare e in pochi minuti liberai la gavetta! Il tedesco sorrideva e mi fece capire a parole e a gesti che ero troppo magro e che dovevo mangiare di più, poi mi disse di tornare domani (*Morgen*) e io il giorno dopo mi fermai di nuovo e quello continuò anche nei giorni seguenti, per un paio di mesi, a farmi mangiare il riso. Un giorno mi fece vedere una foto della sua famiglia dove c'era un ragazzo di circa la mia età e così ho capito il motivo umanitario di questo soldato. Era un

normale soldato richiamato della Wehrmacht (l'esercito tedesco). In seguito ho anche capito che i tedeschi erano gente come noi, ma avevano il nazismo. Erano i nazisti che facevano il bello e il cattivo tempo come da noi il fascismo e i fascisti! Loro erano i nemici, non la gente normale con famiglia!

I foconi

Al lavoro non erano sempre rose e fiori perché la materia di base (lamiera di acciaio zincato e lamiera di acciaio nero) dopo poco tempo, stante il perdurare della guerra, non si trovava quasi più e quella che si trovava era, a dire di Adriano, antieconomica. Per cui cominciai a comprare, dai numerosi offerenti, materiali di recupero, come bidoni per carburanti, lamiere ondulate e vari tipi di lamiere nere, tutti materiali per la maggior parte rubati alla grande officina bombardata e ai capannoni dismessi dell'aeroporto. Tutto questo materiale, sia come tipologia che come qualità di base, era ottimo e dava buoni risultati, ma lavorarlo era un'altra cosa. I bidoni per carburante dovevano essere tagliati con martello e scalpello e poi raddrizzati e spianati per ricavarne delle lastre di lamiera, che poi dovevano essere squadrate e arrotolate per fare i *foconi*. Le lamiere ondulate dovevano essere appianate battendole con un grosso ceppo attaccato a un'incudine, onda dopo onda, poi la lamiera si doveva lavorare con il mazzuolo di legno, per lisciarla in modo da poterla squadrare, tagliare, sagomare a tronco di cono. Qui mi aveva molto aiutato lo studio della geometria e delle proiezioni ortogonali imparate a scuola, tanto che creavo dei tronchi perfetti molto migliori di quelli che faceva Adriano usando la vecchia pratica. Nella bottega artigiana, sita in città ma facilmente accessibile dalla periferia, Adriano era rimasto l'unico che costruiva paioli

e *foconi*, molto richiesti dai contadini per fare il bucato ma soprattutto per lavorare il maiale che tutte le famiglie ammazavano durante l'inverno (anche per sostituire il burro e l'olio che mancavano sempre). Per questo la nostra produzione non era più sufficiente e Adriano cominciò a commissionare i *foconi* al fabbro amico, Romeo. Così un paio di volte alla settimana andavo con il carriolino, trainato con la bicicletta, a prendere i *foconi* prodotti da Romeo, che aveva l'officina dall'altra parte del torrente. Romeo mi dava in aiuto il suo aiutante, un diciottenne molto robusto, che con una corda legata al carriolino tirava, mentre io pedalavo. Un giorno, mentre attraversavamo il ponte sul torrente con mucchi di neve da tutte le parti, arrivarono due aerei da caccia inglesi che ci mitragliarono. In quel momento transitava anche un birocciaio con il suo cavallo. Poiché ormai non suonava più l'allarme aereo, vedemmo gli aerei quando erano ormai sopra di noi, enormi, così, non ricordo come, mi trovai in mezzo a un mucchio di neve mentre il cavallo del birocciaio era stato colpito e massacrato, invece l'uomo si era gettato anche lui sulla neve ed era illeso.

Si viveva ormai con la paura nelle viscere. Le notizie del mondo che stava intorno a noi trapelavano molto lentamente, la gente aveva paura a parlare per timore di essere denunciata ai fascisti o alla Gestapo. Si seppe che tedeschi e fascisti avevano requisito il manicomio giudiziario in Vicolo dei Servi e lì portavano i prigionieri per gli interrogatori, tra loro molte donne che facevano le staffette per le brigate partigiane. La crudeltà delle torture consisteva soprattutto nell'uso dei ferri da stiro sui seni o sulle cosce, lo spegnimento delle sigarette sugli stessi e altre torture più raffinate sui genitali degli uomini. Alla fine quasi tutti venivano fucilati.

Manca la benzina

Adriano aveva la moglie sfollata in un paese a venti chilometri dalla città e una volta alla settimana dovevo andare in bicicletta a portarle dei generi alimentari e delle medicine. La strada era lunga e brutta, inoltre in quei tempi nevicava molto di più di adesso e le strade non venivano pulite. Era una grande fatica e una tortura per paura anche dei mitragliamenti che gli aerei facevano sulle strade quando c'erano dei mezzi di trasporto. Su quella strada infatti transitavano tutti i giorni i carri da trasporto con i cavalli che partivano dallo stallo di Porta Castello e andavano fino a San Polo e a Ciano d'Enza. Si dovevano trasportare le merci e le persone con i carri perché le vecchie corriere che facevano servizio per collegare i vari paesi della provincia con la città erano ferme per mancanza di benzina. Noi italiani avevano una colonia, la Libia, nel sottosuolo della quale c'era una mare di petrolio, ma al lungimirante regime fascista non interessava. Infatti si dice che un giorno un ingegnere minerario ricercatore in Libia fece rapporto direttamente a Mussolini e lo informò che in tutti gli scavi che facevano usciva petrolio, al che il Mussolini rispose: "Del petrolio per accendere le lucerne degli italiani ne abbiamo più che a sufficienza di quello che estraiamo in Italia, in Libia a noi interessa trovare l'acqua per i nostri coloni". Così a Tobruk fummo sconfitti dagli inglesi, perché i nostri carri armati erano rimasti senza benzina anche se nel sottosuolo ce n'era un mare!

Erano cominciate le incursioni aeree, erano state bombardate varie altre zone della città. Era cambiata la politica del nuovo Governo della Repubblica di Salò. Erano cambiati soprattutto gli obblighi dei giovani verso il fascismo, non c'era più l'obbligo del "sabato fascista" con divisa e cose del genere. La G.I.L.

(Gioventù Italiana del Littorio) era stata sostituita dalla O.N.B. (Opera Nazionale Balilla), l'iscrizione alla quale era facoltativa. Da quel che ricordo le adesioni furono pochissime.

I tedeschi erano arrivati anche nella nostra città e avevano creato un comando centrale requisendo un edificio fino ad allora utilizzato come sanatorio. Era un bel complesso, attrezzato con cucine e servizi igienici ospedalieri, ci alloggiava tutto lo Stato maggiore e tutti gli ufficiali mentre la truppa era alloggiata in varie caserme. I tedeschi si trattavano bene, avevano allestito una mensa con personale italiano, mangiavano pane bianco e tutti i tipi di carne, soprattutto di maiale e polleria che requisivano negli allevamenti o presso i contadini della nostra provincia. Per la mia famiglia è stato un colpo di fortuna che un'amica della mamma, che aveva un parente gerarca, fosse stata assunta come persona di fiducia per fare le pulizie dei vari locali, compresa la mensa, e che i tedeschi le consentissero di portare a casa gli avanzi che trovava sui tavoli. Prese la mamma come aiutante, così ogni sera tornavano dal lavoro con delle borse di pane, mezze pagnottine, cosce di pollo o di coniglio, ma soprattutto pane a sazietà, che per tutto il tempo che è durato quel lavoro ci ha sollevato dalla fame nera!

Le letture

Nel frattempo a scuola, agli esami, avevo ottenuto il migliore punteggio degli ultimi anni a detta dei miei professori: avevo raggiunto la media dell'8,25. Di contro, però, ho avuto dei problemi con la mamma. Poiché io facevo i compiti con Bertoni a fine lezione e a scuola prestavo sempre la massima attenzione alle spiegazioni dei miei professori, a casa non studiavo mai e leggevo giornalini e album che in maggior parte scambia-

vo con altri amici. La mamma mi sgridava sempre di lasciare quelle letture e prendere in mano i libri di scuola, io facevo finta di niente perché sapevo che a scuola, quando qualcuno non rispondeva a un'interrogazione e il professore chiedeva: "Chi lo sa alzi la mano", io ero sempre il primo e in questo modo avevo saltato anche tante interrogazioni. La mamma però non ci credeva e un giorno che era particolarmente arrabbiata mi bruciò tutti gli album e i giornalini! Per me è stata una grande umiliazione e una perdita irrimediabile, tanto più che avevo anche album di altri, avuti a prestito. Il giorno dopo ne parlai con il professore di italiano, il quale mi tranquillizzò dicendomi: "Non drammatizzare, perché tua madre ha anticipato lo sbocco logico del tuo percorso di letture. Adesso puoi fare di necessità virtù, ormai hai chiuso l'epoca infantile, da ora in avanti farai altre letture, con i libri, così potrai mettere tranquilla anche tua madre che crederà tu ti sia messo a studiare". Poi mi regalò un abbonamento alla biblioteca circolante dove potevo prendere un libro al giorno e mi indirizzò sulle prime letture: Salgari, Verne, Dumas, Jack London, Cronin ecc.

Credo che sia stato un balzo epocale per me, che mi ha aperto un mondo di fantasie incredibili, molto più appassionanti degli album e soprattutto scritti in un ottimo italiano che a scuola mi ha molto aiutato. Come previsto dal professore, la mamma non venne mai a sindacare i libri che leggevo ed era tranquilla. Io mi appassionai talmente alle prime letture che ne feci un'abbuffata incredibile. Naturalmente le prime avventure affascinanti, ma piuttosto leggere, quali Salgari, Dumas, Verne, facevano vivere un mondo di fantasia alla mia mente giovane e ricettiva come era allora. Negli anni a venire ho letto un'infinità di cose, ma il primo libro che mi ha dato da pensare e ha dato un indi-

rizzo alle problematiche sociali, le ingiustizie ecc. è stato *E le stelle stanno a guardare* di Cronin.

Io avrei voluto frequentare il biennio tecnico per completare la mia formazione però, stante il papà invalido, la famiglia aveva bisogno anche dei pochi soldi che guadagnavo. Così, d'accordo con il mio capo Adriano e con un professore della scuola che mi voleva bene, mi sono iscritto e frequentavo la scuola due mattine la settimana, alternando le tipologie delle lezioni e studiando molto a casa. Arrivai fino all'esame, ma di "officina", dove c'erano torni, fresatrici e presse, non potevo fare niente perché non avevo frequentato neanche un'ora, così rinunciai all'esame, assimilando solo lo studio teorico che avevo fatto.

Il rastrellamento

Intanto passavano i mesi estivi e si sapeva (da sussurri) che molti dei giovani renitenti del Villaggio Foscatò erano andati in montagna con i partigiani. C'era gente che li aiutava anche al Villaggio ma noi ragazzi di questo non ne sapevamo niente, anche se in seguito venni a sapere che mia sorella Albertina e altre ragazze raccoglievano medicine per i partigiani. Dato che nel quartiere c'erano anche famiglie fasciste e di poliziotti, queste cose i tedeschi le avevano sapute, per cui una notte fecero un rastrellamento circondando tutto il Villaggio con un intero reggimento. Dalla mia camera vedevo un bagliore e sentivo voci smorzate, ma ero sempre pieno di sonno e non ci feci caso. Al mattino ci accorgemmo che i tedeschi per scaldarsi avevano bruciato tutte le fascine di gambi di mais che la mamma usava per accendere il *focone* per fare il bucato. Il villaggio era pattugliato e avemmo notizie di un giovane che era stato arrestato (poi in seguito torturato e fucilato). Si ebbero notizie

della fucilazione di sette fratelli (i Cervi), che avevano nascosto nel fienile un paracadutista inglese e dell'abbattimento di altri tre fratelli (i Manfredi), che avevano partecipato a un'azione di guerriglia. Innumerevoli furono poi le azioni di rappresaglia, soprattutto nei paesi della pedecollina; episodi che si possono trovare nella *Storia della Resistenza*.

Nella sofferenza si crea solidarietà e cameratismo

Una notte la casa vicina alla nostra è stata mitragliata dall'aereo terrorista (*Pippo*) e, poiché le case fatte allora avevano poco cemento e molta sabbia, i muri esterni furono perforati come se fossero stati di burro, non vi furono feriti ma la paura nera stava di casa dappertutto. La famiglia che viveva sopra di noi, per il timore che questo capitasse anche a loro, tutte le sere veniva a dormire a casa nostra. Il loro capo famiglia era morto assieme al figlio in combattimento (erano quelli della Repubblica di Salò). Tra le nostre famiglie non esisteva nessun antagonismo per la politica, c'era solo il forte cameratismo che si crea tra la gente che soffre.

IL DOPOGUERRA

Aprile 1945

Il 25 aprile siamo andati tutti in Piazza della Vittoria a festeggiare la Liberazione. Ma non era finita. Un gruppo di fascisti si era nascosto nella chiesa di San Francesco, adiacente la piazza, erano stati scoperti ma non hanno voluto arrendersi e si sono asserragliati sul campanile opponendo una grossa resistenza e sparando anche sulla folla. In seguito si seppe che erano i “torturatori” di Vicolo dei Servi e che se si fossero arresi sarebbero stati senz’altro fucilati.

I festeggiamenti che seguirono alla Liberazione sono ormai nella storia. Al villaggio tornarono i partigiani, fratelli, figli, mariti, che erano stati in montagna durante tutto l’inverno; erano tutti armati fino ai denti ma con dei larghi sorrisi che non incutevano nessun timore. Seguì l’organizzazione. C’erano persone di una certa età, vecchi antifascisti che erano rimasti nell’ombra (avendo già superato l’età non era stati richiamati), che organizzarono subito i partiti: fondarono le sezioni dei Partiti Socialista e Comunista e molti aderirono; per noi giovani invece era stato creato il Fronte della Gioventù, al quale aderimmo, credo, tutti. Zamboni era uno studioso del marxismo-leninismo e invitò tutti i giovani a un ciclo di conferenze che avrebbe tenuto nella scuola. Molti di noi, per non dire tutti, eravamo cresciuti sotto il regime fascista e non conoscevamo altro di politica, così che nelle nostre menti fertili il seme di Zamboni si fece strada: ci diede da leggere i libri di Marx e di Lenin e ci spiegò come il libro *Il capitale* di Carlo Marx era come un libro di matematica, dove gli avvenimenti obbligatori del

futuro venivano anticipati in un libro. Mio padre, che era stato dirigente socialista, non mi aveva mai spiegato queste cose, perché in casa, vigile la mamma, di politica non se ne era mai parlato. Quasi tutti assimilarono questi insegnamenti, a torto o a ragione, e stante l'entusiasmo che ancora permeava ognuno di noi per la fine della guerra e per queste "verità" annunciate, tutti i più giovani si iscrissero al Fronte della Gioventù e i meno giovani al Partito Comunista. Si fecero grandi manifestazioni per le vie e le piazze della città. Si cantavano le nuove canzoni antifasciste e partigiane. Si cercava di organizzare la nostra vita dopo cinque anni di guerra.

Dopo la guerra riprende il lavoro

Ripresi il mio lavoro in città con maggior slancio, considerando che ormai quello sarebbe stato il mestiere della mia vita. Le cose sul lavoro andavano bene e Adriano mi faceva ogni tanto qualche aumento per adeguare la paga al costo della vita, che cambiava spesso in termini inflazionistici. Dato che non si stampava più moneta e quel poco che si stampava non giungeva tempestivamente sul mercato considerando il problema dei trasporti che era sempre peggiore, le banche locali emettevano dei piccoli assegni, chiamati *am lire* con modesti importi per sostituire le monete e le banconote da 5, 10, 50, 100, 200 lire, a volte arrivavano fino a 1.000 lire.

La gita al Cerreto

Al Villaggio Foscatò si cominciava a conoscere la gente, che non avendo nessun timore usciva di casa anche di sera, soprattutto alle riunioni del Fronte della Gioventù a cui partecipavano

anche le ragazze. Si era andata creando un'amicizia e un cameratismo anche con loro.

In accordo con gli Alleati il Comitato di Liberazione organizzò una gita per gli aderenti al Fronte della Gioventù al Lago del Cerreto. Ci furono messi a disposizione una decina di autocarri, di quelli a suo tempo adibiti per il trasporto delle truppe, coperti solo da un telone e con due file di panche ai lati. Eravamo in luglio e non faceva freddo, però la lunga strada in massima parte non asfaltata e con una infinità di tornanti, nonostante la voglia di vivere e l'entusiasmo per il viaggio, mise tutti a dura prova. Quando arrivammo al Lago del Cerreto c'era bufera e faceva un freddo cane e noi avevamo tutti vestiti estivi e anche l'acqua del lago era gelata. Intorno al lago c'era anche una zona di sabbie mobili dove una ragazza improvvisamente sprofondò fino al ginocchio così io strappai un ramo da un albero e corsi a soccorrerla (quante volte avevo letto sui giornalini questa scena!) e tutti ridevano come matti. Facemmo colazione al sacco con le razioni militari messe a disposizione degli Alleati (c'era anche una scatola di prosciutto, molto appetitosa da vedere, peccato che fosse dolce come marmellata!). Nonostante i disagi fu comunque la prima volta che molti di noi facevano un viaggio in comitiva e al ritorno, impolverati e intirizziti (cantavamo per scaldarci), facemmo un grande applauso agli organizzatori. Si organizzavano dei balli, anche all'aperto, i giovani avevano tanta voglia di vivere!

Il periodo storico del referendum

Nel 1946 venne indetto dal Governo un referendum per scegliere tra Monarchia e Repubblica. Il vecchio Re, Vittorio Emanuele III, aveva abdicato a favore del figlio Umberto per cercare

di mantenere un regime monarchico in Italia, che il Re uscente aveva compromesso con il completo appoggio al fascismo. Con due milioni di voti la maggioranza fu per la repubblica. Il primo Presidente provvisorio fu Enrico De Nicola che riuscì a tenere unita una coalizione di governo formata da Democristiani, Comunisti, Socialisti e Partito d'Azione, fino alle lezioni politiche. C'erano contrasti politici tra partiti così diversi, ma il collante comune era l'antifascismo e la guerra di liberazione alla quale, in un modo o nell'altro tanti avevano partecipato.

La fame nera

Alla fine del 1945 la famiglia si era ricompattata e si prospettava un futuro di normalità. Mio fratello Glicerio si era sposato con la fidanzata che aveva da prima della guerra, Dolores, e poiché i suoi familiari erano contadini organizzarono il banchetto di nozze in campagna, nella loro casa colonica. Ancora era in auge la tessera annonaria e la fame per un ragazzo nell'età dello sviluppo era sempre nera! I contadini che abitavano in aperta campagna avevano ogni ben di Dio così organizzarono un banchetto che faceva davvero onore al suo nome. Ci mettemmo a tavola, fratelli, sorelle, genitori, zii ecc., io ero in mezzo a loro e ho cominciato a mangiare, incantato da tutta la roba buona che arrivava in tavola e del fatto che non ricordavo quanti anni erano passati dall'ultimo pasto che mi aveva levato la fame. Dopo un po' mia sorella Bice mi diede un calcio sotto la tavola e mi guardò con disapprovazione, poi anche mio zio mi diede una gomitata e così un po' tutta la mia famiglia cercò di distogliermi dal piatto, ma io continuavo imperterrito e mi sono alzato da tavola dopo cinque ore durante le quali avevo mangiato ininterrottamente! Devo dire sinceramente che in quella occasione mi

levai veramente la fame e che non mi venne neanche un piccolo bruciore allo stomaco!

Stante il matrimonio, la mamma era andata all'Istituto Case Popolari a chiedere una casa più grande e data la condizione di reduce di mio fratello Glicerio ci assegnarono due appartamenti più piccoli nella casa di fianco che si potevano unire assieme. Così traslocammo di nuovo. Mio fratello aveva trovato lavoro al Consorzio Agrario e riusciva sempre a portare a casa qualcosa. Insomma, la fame non era completamente debellata, ma le condizioni erano molto migliorate. Una sera d'inverno, c'era la neve per terra, io tornai dal lavoro alle sette che era già buio, stanco, raffreddato e affamato. In tavola c'era la polenta e un invitante piatto di coniglio. Mi misi a mangiare e come al solito feci molto onore alla tavola, però c'erano delle regole alle quali ci si doveva attenere e una era quella che si doveva prendere la razione stabilita. Quella sera dopo aver inghiottito l'ultimo pezzo "consentito", mi sentii dire: "Mangia, Angellone!". Poiché nel tegame c'era ancora tanto coniglio, anche se ero stupito (perché normalmente accadeva il contrario!) non me lo feci ripetere due volte, così vuotai tutto e alla fine mia cognata mi chiese: "Ti è piaciuto?". Alla mia affermazione tutta la famiglia ridendo esclamò: "Miaooo!". Avevano cucinato un gatto! Allora io dissi: "Era un gatto? Per favore, Dolores, cucinatene uno tutte le sere!".

Segretario

Intanto i politici avevano preso in mano la situazione e così dal Fronte della Gioventù, ormai superato, siamo passati ai partiti. Gli adulti che ancora non lo avevano fatto si sono iscritti chi al Partito Socialista, chi a quello Comunista, mentre noi giovani

nella maggior parte ci siamo iscritti alla F.G.C.I. (Federazione dei Giovani Comunisti Italiani), abbiamo creato una sezione al villaggio e io sono stato eletto segretario. Avevo solo 17 anni e, nonostante i modesti studi frequentati, parlavo e scrivevo correttamente. Alla federazione provinciale della F.G.C.I. mi aggregarono alla Commissione Stampa e Propaganda e di sera spesso andavo in provincia con una vecchia Lambretta a tenere delle riunioni presso le sezioni locali, e ci andavo alternativamente con due compagni, Serri e Carri, che in seguito poi sono diventati rispettivamente deputato e senatore. Tra gli impegni con la Federazione, il lavoro, gli amici e i libri non mi restava proprio molto tempo per riposare!

Il pane con la mamma

La mamma mi aveva assegnato anche un altro compito: due mattine alla settimana mi dovevo alzare alle sei per fare il pane insieme a lei! Tra le innumerevoli carabattole salvate dai vari traslochi c'era rimasta la *gramla* che si usava per impastare il pane. Si trattava di un basso tavolo abbastanza largo, a una estremità c'era il posto per sedere mentre all'altra c'era un piantone alto circa un metro, alla cui sommità era imbullonata un leva con due manici che, alzandola e abbassandola, faceva alzare e abbassare una trave orizzontale a forma di cuneo, lunga, sotto alla quale mia madre metteva l'impasto di farina, acqua e lievito. Quando tutto era ben amalgamato, facevamo il pane in varie forme, ma soprattutto erano *tere*, che, mentre andavo a lavorare, portavo dal fornaio per cuocerle e a mezzogiorno andavo poi a ritirare. Gli impegni erano tanti, ma ero giovane, con tanta energia, tanti amici, amiche e compagni, inoltre non mi ricordo di essere andato a letto mai prima dell'una di notte,

anzi molte notti in folti gruppi stavamo alzati fino a tardi per raccontare barzellette in mezzo alla strada finché qualcuno, disturbato nel sonno dalle fragorose risate, non ci gridava dalla finestra: “Andate a letto!”.

La casa di tolleranza

Verso la fine del 1947 venne ad abitare al villaggio una famiglia nella quale c'era un ragazzo con un anno più di noi, Dario, che inserimmo nella nostra squadra fissa. Lui aveva 18 anni e altri suoi amici lo avevano abituato ad andare alle case di tolleranza, così ci convinse ad andare anche noi. La prima volta che entrammo nel locale ci trovammo in un salotto molto ben arredato, profumato e con un paio di ragazze sedute sul divano. Noi eravamo in quattro e si vedeva bene che eravamo molto giovani, così la tenutaria prima di consentirci l'ingresso volle controllare le nostre carte d'identità e, poiché in tre non avevamo ancora 18 anni, ci fece uscire. Però eravamo stati un po' stuzzicati e incuriositi per cui si cercò di escogitare un escamotage. A quei tempi le carte d'identità erano scritte con inchiostro e penna per cui acquistammo una confezione di scolorina e, facendo molta attenzione, il 1930 lo facemmo diventare 1929. Andammo così in un'altra casa di tolleranza risolvendo il problema. Non è stata un'esperienza entusiasmante, ma eravamo poco più che ragazzi e per diventare “uomini” si diceva che bisognava passare di lì.

RAGAZZE E SERVIZIO MILITARE

A *scartocin* e Ada, la prima morosa

Durante l'estate eravamo andati a vari *scartocin*, a casa di alcuni contadini che avevano raccolto le pannocchie di mais, le avevano ammucciate sotto al portico e dovevano togliere la parte esterna della pannocchia (appunto il cartoccio) per poterle trebbiare e utilizzare i grani per fare la farina. Era una consuetudine di tutti gli anni che in queste occasioni si riunivano giovani di tutti i ceti (studenti, operai, fannulloni ecc.) per passare le serate in allegria e conoscere le ragazze. Il contadino, come paga, metteva a disposizione solo la bottiglia del vino.

Quell'estate eravamo andati a tre *scartocin* e avevamo conosciute varie ragazze nuove, così in autunno, quando si riapriavano le sale da ballo, ci si trovava con le nuove conoscenze. In una di quelle occasioni avevo conosciuto una bella ragazzona, robusta e simpatica, Ada, con la quale, dopo un breve corteggiamento, mi fidanzai. Avevo 18 anni e mezzo e lei 18. La consuetudine era di andare a trovare la fidanzata il martedì, il giovedì e la domenica. Si arrivava nel cortile e si suonava il campanello della bicicletta, la ragazza usciva e per le prime volte si restava fuori di casa a parlare e ad amoreggiare, poi dopo un certo lasso di tempo, approfondita la conoscenza, si andava in casa, in una saletta privata dove arrivava sempre un fratellino o una sorellina a tenerci compagnia. In quel periodo io avevo due baffetti, curati ma appena percettibili avevo detto di avere 20 anni, così la ragazza un giorno mi presentò ai genitori, dei quali io ebbi subito un sacro timore. Non ero pronto a cose così serie. Pensavo solo a divertirmi e nel frattempo pensavo a

come potevo sganciarmi elegantemente da quel legame che non sentivo, senza creare effetti collaterali.

La morte di papà Oreste

A casa le cose non andavano bene, mio padre aveva avuto una serie di piccoli infarti che lo avevano lasciato carente nelle sue facoltà fisiche e camminava appoggiandosi al bastone. Le cose peggiorarono e la sera del 19 marzo 1949. Era andato a letto presto perché stava poco bene, noi stavamo cenando, la mamma aveva lasciato aperta la porta della camera nel caso avesse bisogno. Ad un certo momento si udì un forte singulto, corremmo tutti nella camera, ma purtroppo il papà era morto. Nei giorni seguenti facemmo il funerale con il rito civile come aveva voluto lui, con solo la bandiera rossa dei socialisti. Un po' per il dispiacere e un po' perché volevo sganciarmi da Ada, con la scusa del lutto cominciai a diminuire le frequenze e poi, a un certo punto, le dissi che dovendo fare il servizio militare non mi sentivo di tenerla impegnata per diciotto mesi. Così ci lasciammo da amici.

Giuseppina

Imparai a guidare la moto, prima un Guzzino da 75 cc con il cambio a mano, poi la Lambretta, il Gilera 250 e il CM, che si prendevano a noleggio con pochi sodi per un'ora e si sognava di poter un giorno avere una moto propria. Alla fine di settembre, fermandomi in un campo dove stavano vendemmiando, chiesi un grappolo d'uva e conobbi un'altra ragazza, Giuseppina.

A differenza di Ada era una ragazza tranquilla, dolce, lavoratrice, senza grilli per la testa, aveva 19 anni come li avevo io e da subito le dissi che io avrei poi dovuto andare militare di leva.

Passarono i mesi, Giuseppina era una cara ragazza, aveva una famiglia di gente per bene che facevano di tutto per mettermi a mio agio e io non sapevo cosa fare per non offenderli, ma non mi sentivo pronto per un legame serio e poi dovevo ancora fare il servizio militare. Però, a quei tempi, se volevi corteggiare una ragazza dovevi seguire l'iter stabilito dalle consuetudini e cioè: prima chiacchierare fuori dalla porta, poi, dopo breve tempo, andare in casa! Decisi ad adottare la tattica che avevo usato con Ada e cioè dirle che non mi sentivo di farla aspettare per diciotto mesi il mio ritorno, ma lei mi prese in contropiede dicendomi che mi avrebbe aspettato anche per diciotto anni! Era veramente innamorata e non sapevo proprio cosa fare per non darle un grosso dispiacere.

L'occasione me la diede Adriano, che mi disse che si trovava in grosse difficoltà in quanto altre botteghe di fabbri erano nate negli ultimi tempi dopo la chiusura della grande fabbrica e non riusciva più a vendere i suoi prodotti. Con il mio stipendio e le spese generali, più le tasse che ora gli facevano pagare, lavorava in perdita, così mi chiese di trovare un altro posto di lavoro. Comunicai questa notizia a Giuseppina e alla sua famiglia dicendo loro che non avevo più una base di sicurezza per crearmi una famiglia e, poiché eravamo ancora tanto giovani e io dovevo ancora fare il servizio militare, era meglio che ci lasciassimo. So che questo le spezzò il cuore e anch'io avevo un grande rimorso, ma era la realtà perché in quelle condizioni non potevo impegnarmi a creare una famiglia.

Crolla il mito del socialismo perfetto

In quel periodo ci fu un altro avvenimento politico di rilevanza nazionale. A Reggio Emilia, in occasione del Congresso del

P.C.I., uno dei più alti esponenti del partito, Valdo Magnani, assieme a Cucchi denunciò apertamente le stragi e gli internamenti in Siberia operati da Stalin nell'URSS per centinaia di migliaia di persone, oppositori o solo critici o per semplici sospetti, così come la depurazione di migliaia di ufficiali dell'esercito, il non raggiungimento dei vari piani quinquennali e la reale situazione del popolo russo che pativa la miseria e la fame quando i gerarchi del partito vivevano nel lusso. Un vero fallimento della società imperfetta che era stata creata con la rivoluzione socialista! Le notizie di questo congresso hanno turbato tutti profondamente, creando in noi scetticismo, ma anche un senso di attesa per una eventuale conferma o smentita (che poi venne con Berlinguer e con Occhetto) e dovemmo modificare le convinzioni iniziali che erano state inculcate da Zamboni.

Le brocche

Enrico, un vecchio amico, faceva a casa sua qualche lavoretto di carpenteria e mi chiedeva spesso se volevo mettermi in società con lui perché aveva parecchie richieste da commercianti per prodotti artigianali, come secchi, brocche per innaffiare, ecc. Approfittai dell'occasione e mi misi a lavorare con lui. Eravamo all'inizio dell'estate e la richiesta più impellente era quella degli innaffiatoi. Avevamo anche trovato la materia prima con pochi soldi in quanto un grossista di generi vari ci dava le latte vuote da 20 chili senza pagare purché le portassimo via. Erano una caterva e le ammucciammo nell'orto di Enrico, poi cominciammo a produrre le brocche. Lui mi aiutava a sfasciare e spianare le latte, io facevo il lavoro da lattoniere e poi lui le verniciava di vari colori ed erano molto gradite al nostro acquirente. Tutto questo durò fino all'arrivo della cartolina precetto.

Aspettando la cartolina precetto c'è Lucia

Nelle ultime settimane in cui avevo lavorato con Adriano e avevo lasciato Giuseppina, molte ragazze mi venivano a trovare sul lavoro: Guglielmina, Franca (che faceva la cameriera e mi “corteggiava” da anni) e infine Lucia, che faceva l’infermiera per un cardiologo. Lucia era una bellissima ragazza, molto corteggiata, e io mi sentivo alquanto lusingato che mi venisse a trovare, per cui quando lasciai quel lavoro e mi misi a lavorare con Enrico le proposi di andare io a trovarla, così finì che andavo a casa sua con il solito sistema del campanello della bicicletta e dei giorni stabiliti dalla consuetudine. Era una ragazza vivace, allegra, simpatica, andavamo a ballare e al cinema, ma spesso facevamo gite in bicicletta o in Lambretta, partecipavamo a festicciole in casa di amici, non avevamo mire matrimoniali e così si andava molto più d'accordo. Passò tutta l'estate e quando arrivò la cartolina precetto non vi fu nessun imbarazzo, perché lei mi disse che aveva passato una bellissima estate, che non mi avrebbe mai dimenticato, ma che non pensava neanche lontanamente di aspettarmi per diciotto mesi! Partendo per il servizio militare avevo il cuore leggero, nessun problema sentimentale.

Il C.A.R.

Il 14 settembre del 1951 partii alla volta di San Rocco, in provincia di Cuneo, presso il C.A.R. (Centro Addestramento Reclute). Il C.A.R. per questo ciclo di reclute aveva in programma un torneo di calcio e uno di pallavolo, io dissi che avevo giocato in quest'ultima specialità. Il giorno dopo ci consegnarono le divise e mi assegnarono alla VIII Compagnia. I soggetti di questa compagnia erano prevalentemente destinati alla selezione spor-

tiva. Il giorno dopo cominciarono le selezioni. Per la pallavolo erano stati scelti venti soggetti. Io ero alto 1 metro e 77, pesavo 74 chili ed ero il più piccolo del gruppo. Dopo una settimana fummo selezionati in dodici e gli altri ritornarono al reparto. Eravamo esclusi dai servizi di caserma, facevamo solo esercizi fisici, corsette e partitelle fra di noi. Le uniche esercitazioni le facevamo al Poligono di tiro, con i fucili Enfield residuati di guerra, il fucile americano Garand e la carabina Winchester. Il torneo di pallavolo era un triangolare con Francia e Paesi Bassi. Noi rappresentavamo l'Italia e il torneo iniziò il giorno prima del giuramento. Vincemmo la partita con i Paesi Bassi e così pure fece la Francia, la finale si fece il giorno stesso del giuramento contro la Francia, davanti a tutte le autorità. Fummo sconfitti. Finito il C.A.R., in base alle attitudini preliminari, al mestiere e agli studi fatti, mi designarono alla Scuola Armaiooli di Terni. Così andai direttamente a Terni senza nemmeno poter passare da casa.

La scuola militare a Terni

La caserma di Terni era proprio una scuola, come quella tecnico-professionale che avevo fatto io, con aule, officine e in più c'era il poligono di tiro nel recinto della fabbrica. Si cominciarono a conoscere le varie armi in dotazione a tutte le forze armate italiane, prima con la teoria e poi con la pratica. Ad una ad una imparammo a smontare pistole, fucili, mitra e mitragliatrici e a rimontarle, poi con le armi da noi rimontate si andava al poligono di tiro a sparare. In officina imparammo a fare le piccole riparazioni, a fare la manutenzione che sarebbe servita nelle armerie dei vari reparti a loro destinati. C'erano torni, frese, alesatori, trapani ecc. nonché tutti gli utensili più

piccoli. Dato che queste macchine le avevo usate alla scuola professionale e avevo imparato anche a lavorare quando stavo con Adriano, tutto mi risultava facile, senza nessun problema ero il primo del mio corso. Ai primi di dicembre finimmo il corso e fummo trasferiti al reparto di destinazione finale.

Da Palmanova a Udine

Il mio reparto era a Palmanova, in provincia di Udine. A Terni c'era un clima bellissimo e noi si andava ancora in giro con la sola divisa invernale, senza necessità del cappotto, ma a Palmanova trovai ventotto gradi sotto zero. Noi, che eravamo arrivati in sole ventiquattro ore da un clima temperato a un clima polare, ne soffrivamo moltissimo.

Il giorno dopo avrei dovuto prendere possesso dell'armeria del reparto, ma arrivò un ufficiale a chiedere a noi nuovi arrivati se c'era qualcuno che sapeva scrivere a macchina e usare il ciclostile, io pensai che forse in ufficio ci sarebbe stato più caldo e dissi che ero capace. L'ufficiale mi portò con se nell'ufficio del Generale Scarpa, che stava facendo i piani per le "grandi manovre". Anche qui, lavorando in ufficio, eravamo esclusi da tutti i servizi. Andavamo a mangiare alla mensa sottufficiali ed era una pacchia.

Dopo otto giorni, quando ormai avevo preso il lavoro per il suo verso e il maresciallo che stava nell'ufficio mi apprezzava, arrivò in ufficio un sottufficiale che mi disse che ero trasferito a Udine. Mi diede il biglietto del treno che partiva alle 14, dovetti fare tutto di corsa e alle 15 ero già a Udine. Mi mandarono subito all'Ufficio Maggiorità, dove avevo una scrivania tutta per me, con la macchina da scrivere e la calcolatrice, così mi trovavo un po' frastornato ma pensai che fosse una promozio-

ne e poi a Udine faceva meno freddo e anche quell'ufficio era riscaldato. In uno stanzone comune, senza divisorie, c'erano tre marescialli e un sergente maggiore. Chiesi al maresciallo più vicino se era al corrente di questo mio improvviso trasferimento, lui mi disse che il mio trasferimento era dovuto a motivi politici. Dalla mia città erano arrivate notizie che facevo parte della F.G.C.I., per cui era incompatibile la mia presenza nell'ufficio del Generale dove si stavano facendo piani per le "grandi manovre" della divisione.

Gli "altarini"

Nel nuovo lavoro, all'Ufficio Maggiorità della Divisione Mantova, non si facevano piani militari ma solo controlli amministrativi. Si facevano tutti i servizi di caserma. Gli unici privilegi erano che non si facevano né marce, né istruzione, però il lavoro d'ufficio era stato buttato quasi tutto sulle mie spalle. Dopo soli quindici giorni scoprii i loro "altarini"! Tutti i giorni facevano spesa al mercato generale di Udine. Un paio di volte mi capitò sottomano un listino che aveva la stessa data dell'altro, ma con i prezzi diversi, così mi resi conto che i marescialli, tutti i giorni, compilavano un listino con i prezzi più alti per intascare la differenza, facendo un ricca cresta sulla spesa! Tardai qualche giorno, poi misi da parte i documenti alterati e quelli originali e, poiché ero io che dovevo verificare i conteggi sulle fatture, feci presente ai marescialli che avevo trovato delle fatture con delle incongruenze. L'imbarazzo generale che ne seguì confermò il mio sospetto: mi dissero che avrebbero controllato al mercato, poi mi dissero di andarmi a fare una bella licenza di quindici giorni, mi regalarono una punta di formaggio e una maglia di lana.

Marisa

Arrivai di sera, senza aver avuto il tempo di informare qualcuno, ma ero felice perché dopo tre mesi e mezzo era la prima volta che tornavo a casa. Nei giorni che seguirono, erano le feste di Natale, festeggiai con gli amici e furono giorni veramente stupendi. Con gli amici ci accordammo per andare a ballare al Luna Amica l'ultimo dell'anno e, poiché il mio amico Dario voleva farmi conoscere la sua fidanzata, prenotò un tavolo. La fidanzata di Dario aveva portato una sorella più giovane, Marisa, con la quale mi trovai subito in sintonia e ci mettemmo a ballare: lei aveva 17 anni ma era una ballerina esperta, io mi arrangiavo, così continuammo a ballare tutti i tipi di ballo che l'orchestra suonava. Con Marisa ci trovammo ancora nei giorni seguenti e constatammo che stavamo bene insieme, così ci promettemmo di scriverci e di rivederci alla mia prima licenza.

Il rientro a Udine

Terminata la licenza ripartii per Udine. All'Ufficio Maggiorità mi fecero una buona accoglienza (anche perché avevo portato due bottiglie di Lambrusco buono), così ripresi il mio lavoro senza più "pignolare" sui listini del mercato. La "Deca" era di 114 lire al giorno, io fumavo e un pacchetto di sigarette ne costava 160. Da casa la mamma mi mandava qualche 1.000 lire ogni tanto, anche mio fratello Iefte e la cugina Erisma mi mandava tutti i mesi 500 lire.

In caserma si cominciò l'addestramento per il compito a cui eravamo stati assegnati fin dall'inizio, per noi dell'Autodrapello, il principale era la scuola guida. Si andava sulle stradine di montagna del Friuli, dove si costeggiavano burroni e stra-

piombi con strette curve e tornanti, gli autocarri erano Dodge residuati dell'esercito americano, avevano poco sterzo e con tutti quei problemi, con i mesi di teoria e di pratica, trascorsi i sei mesi si imparò veramente a guidare. All'esame di guida fummo tutti promossi, il giorno dopo ci consegnarono la patente di guida e si partì con gli autocarri per il campo estivo.

Arrivati cominciammo subito a montare le tende da campo ma, se come autisti eravamo tutti abbastanza bravi, a montare la tenda eravamo invece tutti una frana, così si montò in modo precario e approssimativo. La notte scoppiò un furioso temporale che fece volare via la tenda e restammo diverse ore sotto la pioggia impregnando di acqua vestiti, coperte e ogni cosa. Il giorno dopo qualcuno esperto ci aiutò a rimontare la tenda, il sole si fece vedere solo verso sera e così impiegammo tre giorni per asciugare tutto. Quasi tutti eravamo raffreddati e a me si sviluppò una terribile tonsillite. L'ufficiale medico che mi visitò disse che dovevo farmi ricoverare all'ospedale militare di Udine (a trecento chilometri) per farmi operare d'urgenza, altrimenti avrebbe dovuto farmi due iniezioni di bismuto di potassio che sicuramente mi avrebbero sfiammato, ma che potevano lasciare degli effetti collaterali ai denti. Accettai le iniezioni, ma quando tornammo a Udine mi si erano cariati due denti. Ritornai alla Maggiorità e ai miei marescialli per il solito tran tran. Devo dire che mi trattavano molto bene e mi facevano dei regali, io me ne stetti zitto, così mi beccai un'altra licenza prima del congedo. Alla fine di novembre del 1952 fui congedato.

MARISA

Il bel periodo del fidanzamento

Durante tutto l'anno avevo tenuto una fitta corrispondenza con Marisa. Durante le licenze ci frequentavamo, andavamo a ballare e a fare gite con gli amici. Al rientro definitivo dal servizio militare ci fidanzammo.

Il mio sentimento per Marisa è stato molto profondo ed è durato anni, soprattutto nei cinque anni del fidanzamento ero innamoratissimo. In quegli anni abbiamo vissuto un po' "sulle nuvole": ricordo che io lavoravo in Via della Costituzione e lei era impiegata in un calzificio a Strada Alta e tutti i giorni nell'ora di pausa arrivava a prendermi in bicicletta, io la accompagnavo a casa al Ponte di San Pellegrino, poi andavo a pranzo a casa mia al Villaggio Foscatò e alla 14 dovevamo essere tutti e due al lavoro. Come dovevamo essere innamorati! Quando ho comprato la moto abbiamo preso tute, casco e cinturone uguali e andavamo in giro in tantissimi posti e in occasione di questi lunghi viaggi spesso Marisa guidava e io ero il passeggero. Ci vedevamo tutti i giorni, poi ci si vedeva alle sere stabilite: martedì, giovedì, sabato e domenica a casa sua. Ci si telefonava spesso. Molte domeniche andavamo anche a fare delle gite con altri amici che avevano la moto. Eravamo giovani e vogliosi di vivere.

In occasione del Ferragosto del 1954 decidemmo di fare una vacanza di una settimana in Francia. Le ragazze chiesero il permesso alle loro famiglie e partimmo tutti in moto con borse e zaino. Essendo tutti persone che campavano con il proprio lavoro non potevamo andare in albergo, per cui arrivammo fino a Ventimiglia dove c'era un ostello della gioventù che ci ospitò

per pochi soldi. Durante la prima parte del percorso avevamo costeggiato tutta la riviera ligure attraversando paesi famosi e posti bellissimi, pieni di fiori e con vedute mozzafiato sul mare. Il nostro obiettivo da Ventimiglia era quello di costeggiare la Costa Azzurra. Facevamo colazione al sacco sotto pinete o su spiagge libere, ogni sera tornavamo a cena e a dormire a Ventimiglia presso l'ostello. Siamo tornati a casa, come da programma, dopo sette giorni con molta tristezza, ma ci siamo consolati con lo sviluppo delle numerose fotografie a ricordo di una gita veramente indimenticabile.

Lattoniere

Rientrato dal militare fui contattato da Adriano che mi segnalò al genero, Ugo, che mi assunse in regola come lattoniere. Il laboratorio era nuovo e spazioso, attrezzato con tutte le macchine moderne da lattoniere (piegatrice, trancia, bordatrice, aggraffatrice ecc.). Ugo era un tecnico eccezionale, lavoratore instancabile, organizzatore e di una precisione incredibile. Mi trovai benissimo, ci misi tutta la buona volontà per imparare il ritmo ("presto e bene", era il suo motto) e dopo poco più di un mese mi fece capo officina con uno stipendio di 40.000 lire al mese (allora erano tanti). Poiché il nostro lavoro prevalente era il settore caseario, nel periodo stagionale (circa sei mesi all'anno) facevamo anche molti straordinari, così che in poco tempo potei comprare una motocicletta tutta mia. Una Aquila 160 a due tempi che mi diede grandi soddisfazioni.

La stagione di punta del lavoro durava solo circa sei mesi e in quel periodo bisognava guadagnare il più possibile in quanto negli altri sei mesi il lavoro era ridotto. Costruivamo macchinette per l'imbottigliamento del vino, lucernari per i tetti e tubi

da fumo per le stufe, tutte cose che venivano fatte anche dalle grandi industrie, per cui il margine era solo di sopravvivenza. Nella nostra zona, che era l'area della produzione del formaggio Parmigiano-Reggiano, c'era stata una forte ripresa (eravamo nel 1953), per cui i contadini incrementavano l'allevamento delle vacche da latte, sorgevano nuovi caseifici e quelli vecchi venivano modernizzati. Noi producevamo le migliori attrezzature di base per la lavorazione del latte.

Con Marisa a Varese

Una volta andammo a Varese per trovare mio fratello Iefte e la moglie Piera che voleva conoscere Marisa. Partimmo al mattino alle 6 e mezza con zaino e borse piene di cose da mangiare (la mamma mi aveva preparato le cotolette) e appena dopo Parma ci fermammo in un prato a fare colazione. Devo dire che io e Marisa avevamo un appetito formidabile. Ci fermammo a mangiare, sempre al sacco, e arrivammo a Laveno verso l'una passata, mia cognata ci aspettava preoccupata (allora non c'erano i telefonini per informare dei ritardi!). Dopo il lauto pranzo e un po' di riposo decidemmo di fare un salto sul Lago di Lugano che era a soli venti chilometri, ma purtroppo quando arrivammo a Porto Ceresio scoppiò un gran temporale. Era già tardo pomeriggio per cui decidemmo di tornare a Laveno anche sotto la pioggia, che continuò martellante per tutto il percorso. Poiché il giorno dopo tutti e due dovevamo riprendere il lavoro ci asciugammo alla meglio e ripartimmo per il ritorno. Non ci siamo mai fermati, abbiamo impiegato meno di tre ore. Il giorno dopo io, che avevo sempre guidato sotto l'acqua, ne pagai lo scotto. Infatti mi venne una gran febbre e la mattina successiva mi svegliai con la bocca di traverso! Il dottore diagnosticò

una paralisi facciale di origine reumatica, in poche parole un reumatismo a soli 24 anni! Ci vollero due settimane ma guarii completamente e in seguito non guidai più sotto la pioggia.

La filodrammatica

Uno degli impegni più graditi di quel periodo era quello della filodrammatica organizzata con un numeroso gruppo di ragazzi entusiasti dell'iniziativa. Si chiamava "La strada" in onore al film di Fellini e le musiche della prima rappresentazione erano state registrate dal film *La valle dell'Eden*. Nostro mentore e insegnante era Tondelli, padre e zio di due ragazzi del gruppo G.A.D. (Gruppo Artistico Dilettanti). Nel gruppo non tutti recitavano, alcuni erano falegnami e pittori che allestivano il palco. Uno di questi, Flico, era un vero artista e con delle tele di sacchi di juta usati e cuciti insieme aveva dipinto le pareti e lo sfondo delle scene. Andavamo a recitare in vari teatri della provincia, ma le "prime" le recitavamo al Villaggio Foscatò nel cortile della scuola, dove avevamo allestito un palcoscenico volante.

Il nostro repertorio era composto da: *Pensaci Giacomino!* e *La Morsa* di Pirandello, *Cavaliere senza armatura* di Italo Calvino e inoltre una farsa in dialetto, *Tugnet e la Mariana*, recitata dal sottoscritto e da Elisa, una parodia del film *I vitelloni* ideata e scritta da noi. C'era inoltre un recital drammatico *Ai tre ponti ci sono i fantasmi* di Marisa Mantovani, declamato mirabilmente da Graziella con voce squillante, tipo Cassandra. Alcune parole, declamate con una scenografia al buio con piccole luci in lontananza, facevano venire la pelle d'oca! Mi ricordo ancora uno dei passaggi più drammatici del recital:

...voi tutte voci che vi inseguite per la campagna, tacete un momento ed ascoltate! ...nell'aria sentite? Un respiro umido e

sparso inquietante come un presagio... Tutta la città somiglia ad un viso decrepito e malato, che ghigna dalle crepe delle case e dalle buche delle strade denunciando un'indifferenza senza pudore!

Si andava nei teatri della provincia in moto e in bicicletta. Oltre al cast di attori dilettanti c'era un'infinità di aiutanti, falegnami, carpentieri, pittori, elettricisti che ci aiutavano ad allestire le scene e che, alle prime recitazioni al Villaggio, dovevano anche pagare il biglietto! Questa era la vera democrazia! La filodrammatica aveva suscitato un grande interesse negli abitanti del Villaggio che, più o meno, si sentivano tutti coinvolti. Io avevo passione a scrivere le satire in rima di tutti i personaggi della filodrammatica e dei dirigenti della F.G.C.I., che venivano poi lette in pubblico provocando grandi risate. Le satire erano sempre degli amichevoli sfottò, per cui nessuno se ne aveva a male. Le satire erano sulla bocca di tutti, per cui ci si divertiva un mondo. Fu un periodo bello in cui se ne organizzarono tante che, oltre a risollevarci lo spirito, contribuirono a cementare molte amicizie. Con la maggior parte degli abitanti del Villaggio ci si sentiva come una grande famiglia. Purtroppo le notizie del lavoro erano meno buone, infatti il boom dei nuovi caseifici e delle ristrutturazioni era finito, il mercato si era saturato. Eravamo nel 1957. Io ero senza lavoro!

Nasce la ditta Malagoli & Ferretti

Mi guardai intorno e mi cercò Ermes, ex operaio di Adriano, con il quale avevamo lavorato assieme e bene, che mi propose di lavorare con lui, socio alla pari in quanto aveva una "barca di lavoro" e non sapeva più come far fronte. Creammo la ditta Malagoli & Ferretti. Lui aveva una baracchetta di fianco a casa

sua con un po' di attrezzatura anche da lattoniere, in quanto una delle sue specializzazioni era quella di installare gronde e pluviali nelle case, lavoro che era anche di mia competenza. Lui era molto bravo come idraulico e soprattutto in questo settore aveva tanti clienti per lavori di manutenzione o piccoli impianti nuovi, nonché due o tre imprese di costruzioni dove si dovevano fare tutte le opere da idraulico e lattoniere. Anche in seguito da Ermes, con cui andavo molto d'accordo e che nell'idraulica era molto più esperto di me, imparai tutte le malizie del mestiere, così cominciammo a programmare anche un'espansione in una prospettiva a breve termine perché, anche in due, non riuscivamo a soddisfare la numerosa clientela.

Angelo e Marisa sposi

Intanto Marisa aveva cambiato lavoro, rimagliava le calze di nylon per il Calzificio Munari con una macchinetta in casa. Guadagnava bene e siccome anch'io mi ero messo in proprio, decidemmo di sposarci e di mettere su casa con mia madre e mia sorella Albertina, che avevano ottenuto un appartamento nuovo con due camere nel quartiere Don Pasquino Borghi in cambio di uno dei due piccoli che avevamo al Villaggio Foscatò. Comprammo mobili nuovi, molto belli, pagandoli a rate, decidendo di programmare la nostra vita non cercando figli fino a quando non avessimo finito di pagare il debito e io mi fossi avviato bene con il mio lavoro. Solo allora Marisa avrebbe smesso di lavorare per dedicarsi alla casa e ad allevare gli eventuali figli.

Ci sposammo il 14 ottobre del 1957 (*vedi foto*) nella chiesa di San Pellegrino. Facemmo solo un pranzo in casa senza invitati e il giorno dopo Marisa, trasportata da casa sua la macchina da



rimagliare, cominciò a lavorare e io feci altrettanto. Purtroppo il lavoro di rimagliatrice era molto pesante, per lasciarle la macchina a casa il maglificio pretendeva una produzione di almeno venti dozzine al giorno. Marisa ce la faceva, ma lo stress del lavoro sommato al matrimonio e al cambiamento di casa e di abitudini si faceva sentire sui suoi nervi. Inoltre in casa c'era una suocera e una cognata con i loro caratteri e le loro abitudini. Mia sorella Albertina andava al calzificio e la mamma faceva da mangiare e i lavori di casa,

sicuramente in modo più grossolano di quanto li avrebbe fatti Marisa (la mamma aveva quasi sempre abitato case di campagna dove per pulire i pavimenti si usava solo la scopa!).

Da parte mia, poiché ero andato ad abitare dall'altra parte della città e per gli impegni che il lavoro in proprio procurava, ho dovuto rinunciare poco alla volta sia agli impegni politici, sia a quelli della filodrammatica. Sono sempre rimasto fedele alla politica della sinistra e all'emancipazione di chi lavora, ma ho rinunciato fin da allora alla militanza attiva.

A casa per Marisa il lavoro era sempre più stressante e non aveva mai voglia di uscire, però io la sollecitavo e anche gli

amici, così andavamo qualche volta a trovare i vecchi amici Otello e Liliana, Laura e Renzo, che si erano sposati, e si andava qualche volta a pranzo a casa di sua mamma Iside o della sorella Erminia. Per conto mio andavo solo allo stadio con mio cognato Dario a vedere la Reggiana che allora giocava in serie B. Mia madre faceva tutto il possibile per accontentare Marisa (tutte le mattine le faceva una moka di caffè da sei tazze che Marisa si beveva per “tirarsi su”) perché si rendeva conto di come poteva essere stressante quel lavoro. Purtroppo la ragazza allegra e spensierata, sempre pronta a nuovi divertimenti, svaghi e amicizie, non c’era più! In pochi mesi era completamente cambiata, io la comprendevo ma ne soffrivo tantissimo vedendo come soffriva lei. Questa situazione andò avanti per quattro anni.

Alessandra

Eravamo nel 1961, il calzificio che dava il lavoro a Marisa aveva chiuso, tutti i debiti contratti per arredare la casa erano stati pagati, io guadagnavo bene, era giunto il momento di pensare ad allargare la famiglia. Marisa rimase quasi subito incinta. Il 14 ottobre 1962 venne al mondo Alessandra! Alessandra (*vedi foto*) nacque nel nuovo Ospedale di



Santa Maria Nuova, una domenica mattina soleggiata. Io andai a trovare puerpera e neonata al pomeriggio, in moto. Per mia madre e Albertina era il terzo nipote che cresceva in casa nostra e ogni vizio le veniva concesso, però la bambina era abbastanza tranquilla. Nei primi tempi prendeva il latte dalla madre e cresceva bene. Era precoce, aveva 1 anno e mezzo e chiacchierava in continuazione. Un giorno andai a Rivalta per parlare con un impresario che viveva in una corte rurale dove c'era un lungo casermone, all'ombra del quale in quel momento sedevano una decina di donne a cucire, a lavorare a maglia o semplicemente a chiacchierare. Alcune chiesero delle cose ad Alessandra, per scherzare, ma lei rispondeva a tono tutta seria e computa, così nella mezz'ora che seguì parlò a turno con tutte le donne: una cosa incredibile! A 3 anni andammo assieme al cinema a vedere il film *Pinocchio* di Walt Disney, tornata a casa non finiva mai di spiegare alla mamma e alla nonna tutta la storia di Pinocchio e fu una gioia per tutti. L'attenzione alla bambina aveva smussato tutti gli angoli e si viveva con una certa armonia.

Così il tempo passava senza grandi scosse, il mio lavoro andava bene e stavamo sistemando un laboratorio più grande per poter assumere anche un paio di apprendisti. Assumemmo un apprendista, Nino, e dopo qualche mese Amedeo e Pierino. Queste assunzioni andavano di pari passo con l'aumento del lavoro. Ermes, che era il più esperto e aveva confidenza con tutti i clienti privati che serviva da anni, andava sui lavori di manutenzione e ristrutturazione, io invece andavo sui lavori nuovi per le imprese. C'era armonia e cameratismo insegnamento e collaborazione, si scherzava come una famiglia e per qualche anno le cose andarono avanti così.

Precorrendo i tempi devo dire che quei ragazzi, ora imprenditori o tecnici dell'Enia, lo scorso anno, inaspettatamente, dopo una ventina di anni che non ci frequentavamo – io era andato a lavorare all'estero e a Roma – mi cercarono e organizzarono in mio onore un pranzo in un noto ristorante per un revival molto commovente “...lei è stato il nostro maestro ecc...”.

Fu una cosa veramente toccante che mi ha ricompensato di altre brutture subite durante il lungo cammino della mia vita!

INVESTIRE NEL LAVORO

La ditta si espande e Angelo investe

A metà del 1960 dovendo andare a lavorare in posti distanti dalla città, abbiamo acquistato la prima automobile, una Fiat 500 Giardinetta che guidavo io essendo il solo ad avere la patente, e l'anno dopo abbiamo preso per Ermes un motocarro. Lui non ha mai voluto dare la patente. Negli anni successivi abbiamo usato molto l'automobile, lavorando molto in provincia. Ermes ha curato con attenzione certi clienti che in cambio di lavoro ci hanno dato una vecchia casa in zona San Prospero. La casa era vecchia, decrepita, io non accettai ed Ermes se la prese: fu il primo screzio fra noi.

A compensazione comprai un lotto di terreno dal nostro cliente, Conte Magalli, in una lottizzazione in fondo a Via della Canalina (*proprio dove abito ora*), al costo di cinque milioni di lire, lo stesso costo pagato da Ermes per la vecchia casa. La mia intenzione era quella di accendere un mutuo artigiano, che allora davano al 3% per vent'anni, a fronte di una inflazione sul mercato di allora attorno al 20%, un vero affare. Il lotto, era di 1.500 metri quadrati con un progetto per un edificio con laboratorio e un appartamento di 100 metri quadrati al piano di sopra, ma dovetti soprassedere in attesa del Nuovo Piano Regolatore che il Comune stava elaborando. Dopo circa un anno dall'acquisto del terreno il Nuovo Piano Regolatore bocciò la lottizzazione privata individuale a favore di quella collettiva! Il valore dei miei cinque milioni era stato dimezzato e dovetti dire addio al mio progetto!

Angelo ritenta l'investimento

La zona di Marola era in espansione, perché non investire i cinque milioni in un lotto edificabile? Cosa che feci, preparai un progetto e misi il lotto in vendita sul mercato. Avendo trovato l'acquirente cominciai a cercare un'abitazione per la mia famiglia ristretta, in quanto mia sorella Albertina aveva il fidanzato e io ero contento che potessero usufruire della casa popolare in cui abitavamo, che era decorosa e si pagava poco di affitto. Acquistai un appartamento al secondo piano di una casa in Via Emilia all'Ospizio. Così, in buona armonia, portammo via solo i mobili che non servivano a loro.

Il nostro nuovo appartamento occupava tutto un piano. Facemmo dipingere tutto e sostituire solo il pavimento della cucina. Ci stavamo bene, la scuola era proprio di fronte alla casa, il centro era a due passi. Da un cliente acquistai una bellissima auto d'occasione, una Autobianchi Giardinetta, e acquistai anche il primo televisore della mia vita, e la prima trasmissione che ricordo è il Festival di San Remo, dove Orietta Berti aveva cantato *Tu sei quello...* Le cose erano state sistemate in modo tranquillo, però ormai Marisa aveva i nervi deboli, era protettiva fino alla morbosità con la bambina, irrequieta, e siccome sotto casa c'era un bar, diceva che non riusciva a riposare, così abbiamo venduto l'appartamento. Dato che quel periodo stavamo lavorando per una cooperativa che stava costruendo un condominio nel quartiere di San Prospero, andammo a vedere la casa che piacque a Marisa perché era in fondo alla via che non era strada di traffico. Prenotammo l'appartamento che era moderno, con il riscaldamento centralizzato, con garage, cantina e solaio. Marisa scelse le mattonelle dei pavimenti e i rivestimenti. Quando fu pronto, traslocammo e finalmente Marisa

si calmò e potemmo tutti rilassarci. Alessandra ultimò le scuole elementari di Via Samoggia, quarta e quinta, poi le medie le fece in Gardenia.

Il lavoro andava bene, oltre ai numerosi clienti che già avevamo se ne erano aggiunti altri, gli apprendisti imparavano e veramente facevamo un bel lavoro. Io e Mirco eravamo andati a fare un corso alla Zanussi di Pordenone per installare e mettere in funzione le apparecchiature per grandi cucine e grandi lavanderie da installarsi presso i clienti delle provincie di Reggio e Modena (alberghi, ristoranti, comunità ecc.). Era un lavoro interessante per il quale viaggiavamo molto, ma non trascuravamo i clienti fissi. Ermes era un bravissimo operaio, ma come organizzatore o cose di ufficio, era una frana, così queste incombenze toccavano a me. Oltre alle mie otto ore di lavoro sui cantieri la sera dovevo controllare il lavoro della numerosa schiera di apprendisti e organizzare il lavoro per il giorno dopo, mentre la contabilità, le lettere e le fatture le facevo il sabato pomeriggio e la domenica a casa. Per fortuna Ermes andava a riscuotere dai clienti e in quella mansione era molto più bravo di me. Ero comunque talmente oberato di lavoro e di responsabilità che una mattina mi venne un grosso capogiro, tanto che vedevo tutto rosso. Appena mi sono ripreso sono andato direttamente dal dottore che, dopo un'accurata visita ma soprattutto saputa la cronistoria di come passavo le giornate, mi ingiunse di andare subito in vacanza per almeno due settimane!

Da allora (1965) fino al 1969 tutti gli anni, in luglio, facevamo tre settimane di vacanza a Monticelli Terme, dove al termine delle cure giornaliere andavamo in giro un po' dappertutto a visitare luoghi o a trovare amici. Nella pensione si mangiava molto bene e in sala da pranzo c'era anche la televisione a co-

lori che ci permise un anno di assistere alla storica partenza degli americani per la Luna! La vacanza faceva bene a tutta la famiglia, si tornava a casa tranquilli e riposati. Intanto mio cognato e amico Dario aveva perso il lavoro ed era emigrato in Francia, sua moglie Erminia sorella di Marisa sollecitava mia moglie a uscire con i nostri figli. Marisa era sempre molto restia, ancora di più da quando aveva un appartamento tutto suo da gestire, ma date le insistenze della sorella si andava in giro con la Bianchina un po' dappertutto a trovare amici e parenti, al luna park, al cinema e qualche volta anche al ristorante. Io avevo cominciato a frequentare il bocciodromo vicino a casa. Affittai una casella e comprai quattro bocce, così, pur non trascurando il lavoro, cominciai ad avere anche un po' di svago e di conseguenza allentare lo stress da lavoro che a lungo andare avrebbe potuto minare seriamente la mia salute.

Il salvadanaio nella scarpa

Alessandra era un diavoletto intelligente e aveva ereditato la mia passione per la lettura, così che a soli 4 anni, leggendo i giornalini di Topolino e Paperino, chiedendo a me o alla mamma cosa c'era scritto nelle didascalie, aveva imparato a leggere in modo autonomo. Per questo quando comincio ad andare a scuola era sempre più avanti degli altri ed era sempre la prima della classe! Intanto Marisa si faceva sempre più distante, presa dalle pulizie di casa. Allora appena ci accorgevamo che "le eravamo tra i piedi" andavamo a fare un giretto in macchina. Io e Alessandra eravamo molto legati e custodivamo anche un curioso segreto: dato che lei riceveva da me la "paghetta" e spesso gli zii le facevano dei regali, arrivava ad accumulare un po' di soldi ma Marisa, quando li trovava, gliene confiscava

un po'. Indispettita, Alessandra mi chiese dove poteva trovare un nascondiglio sicuro in casa: glielo trovai subito! Marisa che sfregava e puliva dappertutto, aveva allergia per le mie scarpe, per cui non solo non le puliva, ma non le toccava neanche. Così insegnai ad Alessandra a nascondere il suo "tesoretto" dentro un mio scarpone e per anni la madre si lambiccò il cervello, ma non riuscì mai a scoprire quel nascondiglio!

La vacanza a Lignano Sabbiadoro

Eravamo nel 1969 e Alessandra che aveva finito la prima elementare, aveva qualche problema alla gola e il dottore ci consigliò di portarla al mare. Per quattro anni eravamo andati a Monticelli Terme, ma era troppo vicino a Reggio e troppi clienti e operai ci venivano a trovare coinvolgendomi nei problemi del lavoro e io non mi potevo mai rilassare completamente, così pensai di andare più lontano per godermi le vacanze in pace.

In luglio andammo a Lignano con la nuova e fiammante 124 familiare acquistata da poco. La nuova macchina era molto più comoda della Bianchina. Si prospettava una bella vacanza e così fu. Ad Alessandra in massima parte si sfiammarono le tonsille e scomparve del tutto il mal di gola e io avevo potuto veramente rilassarmi. In vacanza poi il rapporto con la moglie migliorava e con Alessandra era sempre più buono. Archiviata la vacanza si ricominciò a lavorare alla grande. In quel periodo tutti gli amici del Villaggio si erano sistemati: ognuno viveva la propria vita, non ci eravamo persi di vista e sicuramente nessuno di noi avrebbe mai dimenticato i bellissimi anni verdi vissuti con qualche tribolazione ma in un clima di grande e bella amicizia!

Ed ora smetto di raccontare prima di farmi sommergere dalla nostalgia!

Tempo libero con e senza famiglia

Mio cognato e amico Dario era tornato dalla Francia. Riprendemmo a frequentarci e lui mi presentò un suo grande amico, Tienno, nostro coetaneo, e poiché condividevamo più o meno le stesse cose, decidemmo di fare squadra fissa coinvolgendo anche le mogli e tutti assieme decidemmo di programmare, per quanto possibile, il nostro tempo libero. Stabilimmo che tutti i giorni della settimana, escluso il sabato sera, erano a disposizione della famiglia (salvo qualche domenica pomeriggio quando allo stadio ci fosse stata una partita importante). Il sabato sera era nostro! Eravamo tutti buongustai così stabilimmo che in prima serata si sarebbe andati al ristorante poi al Dopolavoro dei Ferrovieri, che stava aperto fino alle 2 di notte, per giocare al biliardo. Cominciammo a selezionare i ristoranti dando una votazione che variava sempre da 7,5 a 8. Al ristorante si beveva, ma sempre moderatamente, eravamo allegri ma nessuno, nel corso degli anni, si è mai ubriacato. La nostra serata si concludeva al Dopolavoro Ferrovieri, dove giocavamo al biliardo, con cioccolate come premi che portavamo a casa alle nostre mogli per farci perdonare quando rientravamo tardi. Si vinceva o si perdeva con alterne fortune, ma il più bravo era Dario, che portava a casa più cioccolate.

La nuova ditta MFM

Quell'anno trovammo a una nuova sede per la ditta che avevamo rinominato MFM (Malagoli, Ferretti e Malagoli) essendone venuto a far parte anche il figlio di Ermes, Giuseppe. Ermes, che aveva compiuto 55 anni, era molto calato con il lavoro ed erano più le mattine che veniva a lavorare vestito da festa che

da lavoro. In quel periodo la ditta Imesco, che rappresentava la Zanussi, ci chiese di andare in Libia, a Bengasi, per installare una grande cucina con mensa per un Ospedale in costruzione. Era la prima volta che ci si affacciava all'estero e la cosa non ci dispiaceva. Io però ero troppo oberato di impegni e il lavoro da fare a Bengasi era urgente, così pensammo di mandare Mirco, che era il più esperto fra tutti i nostri ragazzi. Studiammo assieme il progetto e una mattina, non senza una certa emozione, accompagnai Mirco alla stazione e gli feci le ultime raccomandazioni. Da quel giorno cominciò la nostra era dei lavori all'estero, che si protrasse fino al 1996.

Il Consorzio

All'inizio del 1971 si stavano formando dei consorzi di ditte termoidrauliche per gli acquisti collettivi, che sarebbero stati fatti direttamente nelle fabbriche saltando il passaggio dei grossisti. L'iniziativa era molto interessante. Ci consultammo, Ermes e Giuseppe furono d'accordo a patto che fossi io a seguire il consorzio. Fui nominato vicepresidente per conto della ditta MFM, assieme a Giulio Prandi per conto della ditta omonima; come presidente venne eletto Bagni della ditta GAI di Montecchio. Il lavoro c'era per tutti, non c'era antagonismo e concorrenza e una delle funzioni del Consorzio era proprio trovare forme di collaborazione. Giulio propose di creare una nuova ditta per lavori all'estero, con Ermes accettammo la sua proposta che fu accettata anche dalla ditta F.lli Mariani. Fu così che nacque la Export Impianti, formata dalle nostre tre ditte, e poiché Giulio aveva già una proposta di lavoro da fare in Libia (un campo militare a Tocra, vicino a Bengasi), ci mettemmo di buzzo buono per fare la prima nostra offerta come Export Impianti.

L'offerta venne accettata. Programmammo un sopralluogo per conoscere il posto e studiare le necessità logistiche. Partimmo tutti per la Libia. Prendemmo il treno e man mano che ci avvicinavamo a Roma per andare all'aeroporto il mio entusiasmo e la mia baldanza cominciarono a scemare, sostituiti dal preoccupante pensiero dell'imminente viaggio aereo, che non avevo mai fatto. Quando arrivammo a Fiumicino, avevo una fifa nera! Mi aiutò un socio, che se ne era reso conto perché anche lui al suo primo viaggio aveva provato paura. Mi accompagnò sulla terrazza panoramica e mi illustrò tutte le operazioni necessarie e io vedevo arrivare gli aerei, scendere passeggeri, imbarcarsi altri e partire con tranquillità, ed era questo che voleva ottenere: farmi ammirare la grandiosità di quanto non avevo mai visto e di conseguenza tranquillizzarmi, vedendo la normalità e la sicurezza di quel modo di viaggiare! Da allora ho fatto più di 200 viaggi e non ho mai avuto più alcun patema d'animo!

Fu un viaggio tranquillo. Una volta arrivati andammo a cena al campo allestito all'interno dell'area dove stavano costruendo il nuovo ospedale. Ci accordammo per il viaggio a Tocra, 80 chilometri da Bengasi, per visionare il sito, la mattina successiva. Fu emozionante, costeggiavamo una terra nuova con vegetazione molto diversa dalla nostra: in alcune zone il verde era così intenso da avvicinarsi all'azzurro, in altre solo deserto con una sabbia rossiccia. Lungo la strada erano disseminate carcasse di automobili che avevano subito dei gravi incidenti e che il Colonnello Gheddafi, come monito ai pazzi della velocità, aveva fatto accostare alla strada bene in vista. La strada che percorrevamo era asfaltata ma senza delimitazioni visibili, così un grosso asino, grigio come l'asfalto, uscì a una diecina di metri davanti all'auto. Nonostante gli ottimi riflessi del nostro auti-

sta e la sua disperata frenata andammo a sbattere contro l'asino, che volò addirittura per aria e ricadde una diecina di metri più avanti. La località era semideserta ma dopo pochi minuti si era radunata una folla di persone, chiaramente ostili. Probabilmente qualcuno aveva informato la polizia perché dopo un ventina di minuti arrivò una pattuglia che allontanò la folla, poi, anziché venire verso di noi per vedere se avessimo bisogno di soccorso, con calma olimpica i poliziotti andarono verso l'asino, si levarono gli immacolati guanti bianchi, lo tastarono ben bene, poi sempre con calma vennero da noi. Luciano, l'autista, sapeva qualche parola e riuscì a farsi capire, pronunciando il nome dell'Ente di Stato e del suo comandante, poi scrisse anche il numero di telefono affinché venisse avvertito qualcuno. Dopo circa un'ora arrivarono i soccorsi con l'interprete, così, dopo aver raffazzonato alla meglio l'auto quel tanto da poter camminare, rientrammo al cantiere.

Nasce Federico

Al ritorno a casa trovai Marisa molto depressa: aveva saltato le sue regole e aveva il timore di avere una menopausa precoce. Io allora cercai di tranquillizzarla, le consigliai di fare una visita dal ginecologo il quale le diagnosticò la gravidanza. Era un po' preoccupata perché aveva più di 38 anni, ma ci pensò la madre Iside a tranquillizzarla perché era rimasta vedova e sola e avrebbe avuto molto piacere stare con noi per aiutare anche con il bambino che avrebbe dovuto nascere. Accettammo tutti volentieri e così Iside venne a vivere con noi e in casa ci fu tranquillità e armonia.

Il 19 agosto del 1973 nacque mio figlio Federico (*vedi foto*). Come prevedibile, Marisa si affezionò subito al bambino e gli



dedicò le sue cure con lo stesso impegno usato con Alessandra. Tutti ci affezionammo moltissimo, le apprensioni per Alessandra erano diminuite perché trasferite su Federico, con la suocera in casa c'era un po' di pace e mi fu possibile dedicarmi al lavoro che mi attendeva.

Via da MFM e Consorzio per la Export Impianti

Il Consorzio intanto era decollato, ma alla fine risultava per me una situazione troppo onerosa, insostenibile, così mi accordai con i soci e diedi le dimissioni da entrambi gli organismi (ero anche presidente della Commissione acquisti del Consorzio di secondo grado), pur restando la nostra ditta socia come prima. Così, dopo la rinuncia alla politica attiva e alla MFM, rinunciai anche al Consorzio. Volevo dare tutte le mie energie alla Export Impianti per poter raggiungere il decollo definitivo. Ci imbarcammo per Tripoli. Il cantiere era all'interno del quar-

tier generale di Gheddafi, in un grande complesso di edifici, recintato con un alto muro. In uno degli edifici era prevista la cucina con la mensa, per i trecento fedelissimi “baschi rossi”, le guardie del corpo di Gheddafi. Il mio contratto prevedeva l’assistenza tecnica al montaggio, l’avviamento e collaudo del complesso. Il partner locale mi mise disposizione tre giovani ragazzi del Ciad, neri come il carbone, che non parlavano una sola parola né di inglese né di italiano, ma erano svegli in modo eccezionale e imparavano subito quello che io insegnavo a gesti e con l’esempio. Avevano anche una memoria prodigiosa e a sentirmi parlare in italiano, dopo una settimana cominciavano già a capire e a farsi capire.

Il lavoro durò circa due settimane e alla fine venne il Colonnello Gheddafi per assistere al collaudo. Arrivò in alta uniforme, accompagnato dal suo staff, e poiché il nostro partner mi aveva indicato come l’artefice di tutto il lavoro, Gheddafi venne a stringermi la mano e a congratularsi in perfetto italiano, poi mi chiese di illustrargli ogni macchina, con la relativa funzione. Naturalmente c’erano anche i cuochi. Gheddafi, oltre ad aver commissionato una super cucina e creato un ambiente esclusivo, aveva ingaggiato venticinque addetti alle cucine della Catena Hilton, tutti romani, tutti con la divisa dell’Hilton, che, oltre a fornire piatti elaborati, dovevano creare un servizio di qualità, sia per gli ufficiali che per i soldati. Che tipi! Romanacci! “Aoh, Ferrè, come c... funziona ’sto coso! Aoh, Ferrè, famme vedè a fà sta sfoja!, Aoh, Ferrè famme funzionà sta lavaverdure!”, ecc. Venimmo a sapere che dopo tre mesi i cuochi prestati dal gruppo Hilton di Roma vennero licenziati in toto da Gheddafi perché in venticinque mangiavano di più loro dei trecento soldati libici!

La mamma muore

Al mio rientro, purtroppo trovai una brutta notizia: mia madre doveva subire l'amputazione di una gamba per sopravvenuta cancrena irreversibile. Una donna che nella sua lunga vita (aveva 83 anni) ne aveva passate di tutti i colori, ora era distrutta! Tutta la sua forza morale e fisica se ne era andata! Si aggrappava al mio braccio supplicandomi di aiutarla! Per me una pena infinita. Dopo l'operazione, avendo una forma di diabete molto brutta e l'ipertensione arteriosa molto alta, i dottori consigliarono il ricovero in lunga degenza. Durante la degenza cercavamo di accontentarla in tutte le sue richieste, io andavo a trovarla tutti i giorni, ma purtroppo non durò molto. I dottori ci dissero che ormai era alla fine, perché oltre al cedimento fisico vi era stato anche quello morale! Per due o tre giorni tutti noi figli ci affollammo intorno.

L'ultima sera mia madre congedò tutti, ma a me chiese di restare: mi prese la mano e cominciò a raccontarmi tutta la storia della sua vita con una lucidità incredibile, rivelandomi fatti e situazioni che io ignoravo, fino ad addormentarsi. Il mattino successivo eravamo tutti attorno al letto, ma la mamma era in coma, emetteva respiri profondi e regolari che piano piano si facevano più distanti uno dall'altro, fino a cessare completamente. La mamma era morta! Anche oggi, rievocando quei giorni con il groppo in gola, non posso fare a meno di pensare al privilegio che ho avuto, raccogliendo sul letto di morte le sue ultime volontà e la storia delle tribolazioni durante la sua lunga vita in quanto da sempre, essendo io il più giovane dei suoi figli, la mamma mi ha considerato come il suo bambino! Ma la vita continua anche se lo spirito rimane ferito e bisogna dedicarsi al lavoro anche per allontanare i brutti ricordi.

IL LAVORO ALL'ESTERO

Si parte per Tocra

Organizzammo il viaggio per il lavoro di Tocra. Il gruppo era una squadra di bravi ragazzi affiatati. Si affittarono alcuni bungalow in riva al mare a Tolmeita (l'antica Tolemaide romana) che erano tutti deserti perché il turismo in Libia era scomparso dopo l'avvento di Gheddafi. Era un complesso turistico, con un bellissima spiaggia. Oltre a noi era abitato solo da un paio di asinelli che vi passeggiavano, era a soli quindici chilometri da Tocra. Era una delle poche località della Libia con buona acqua dolce, si sa del resto che gli antichi romani facevano i loro insediamenti in Africa solo dove c'era l'acqua buona! E di acqua, con quel clima, se ne beveva tanta. L'unico problema erano gli scorpioni che di notte uscivano dai pavimenti e dai muri e bisognava stare attenti al loro pungiglione. La domenica si oziava in spiaggia e si facevano nuotate in un mare bellissimo e pulito. Intanto osservavamo soddisfatti gli operai e la buona armonia che si era stabilita fra di loro; ognuno aveva il suo carattere e la sua storia, ma sul lavoro erano coesi. La zona di Tolmeita era piena di rovine dell'Impero romano e un nostro tecnico, che nel tempo libero si diletta a scavare qui e là, alla fine dell'intervento aveva raccolto una buona quantità di monete, oggetti interessanti e rose del deserto, che erano resti fossilizzati di pianticelle o fiori. Bella la sua raccolta di conchiglie che confermavano, senza ombra di dubbio che millenni prima in quel deserto c'era il mare.

Intanto il lavoro procedeva abbastanza bene, il lavoro veniva eseguito in una campagna vergine, coperta di erbacce varie ed

era risaputo che in quei terreni vi poteva essere l'aspide, il famoso serpentello che veniva chiamato "dei sette passi e mezzo" in quanto si diceva che nessuno, dopo essere stato morso, poteva fare otto passi. I nostri calzavano scarpe e portavano guanti, mentre i libici, poveracci, lavoravano scalzi e a mani nude. Un giorno, durante la posa di un grosso tubo, uno di quei serpentelli uscì dall'erba a dieci centimetri dalla mano del manovale arabo che teneva il tubo. Fortuna volle che un nostro operaio, che impugnava una pala, ebbe una così veloce presenza di spirito che con un colpo di taglio troncò la testa all'aspide un secondo prima che mordesse l'arabo. Quando questi se ne accorse divenne pallido come la morte e cominciò a urlare: "Hallah, Hallah, la illà illallà, Mohamed Rassullà" (*Allah è grande e Maometto è il suo Profeta*) e tutti gli altri arabi abbandonarono il lavoro urlando la stessa frase.

Il lavoro fu portato a termine nei tempi previsti e io ero al 100% Export Impianti. Affittammo a Bengasi una villetta nella quale organizzammo la nostra succursale con l'intenzione di lavorare in Libia per molto tempo. Decidemmo di affidare a Lucio la direzione della nostra succursale e lui con la famiglia si insediò nella villetta dove c'era una lunga tavola che ci consentiva di sembrare in famiglia. Ogni sera venivano a trovarci numerosi amici reggiani che lavoravano nei cantieri di altre ditte di Reggio. In quel periodo fui informato che il Colonnello Gheddafi in persona aveva chiesto di me al suo imprenditore di fiducia locale, quindi decidemmo che io sarei andato a Tripoli. Questo lavoro era una mezza rognà, perché si trattava di assemblare e mettere in funzione una grande cucina americana che i libici avevano comprato da una ditta in un contesto di compravendita di petrolio, ma nessuno aveva preso l'impegno di metterla in

funzione. Così Gheddafi, rimasto contento della cucina da noi installata per la sua guardia del corpo, aveva chiesto di noi per risolvere il problema. Per invogliarci ci fece sapere che dopo quel lavoro avremmo potuto fare l'impianto di condizionamento per il cinema, sempre all'interno dello stesso campo. Era una cucina enorme, tutta di acciaio inox. Ottenni tutti gli aiutanti necessari e nel giro di una quindicina di giorni ultimai il lavoro. Il Colonnello Gheddafi venne a farci visita al momento del collaudo, era in divisa da lavoro e mi chiese in cosa differivano le due cucine, e io gli spiegai le differenze fra le tecnologie. Venne mantenuta la promessa e ci venne assegnato il lavoro del cinema all'interno del complesso di caserme della cittadella.

Guinea

Nel contesto degli accordi presi con la Zanussi avremmo dovuto però fare un intervento presso il Grand Hotel de l'Unitèe a Conakry in Guinea, dove avevano una grande cucina dissestata e problemi di condizionamento. Arrivato a Conakry fui ricevuto dal direttore, che mi invitò a casa sua per illustrarmi i preliminari del mio intervento. Abitava in una bella villetta con un grande giardino pieno di fiori e piante, per cui, dato il caldo, vi aveva organizzato la cena. Mi ero appena messo comodo quando mi apparve a mezzo metro un enorme serpente che mi spaventò a morte. Stavo per lanciare un urlo, quando il direttore mi prevenne e con una mano dirottò l'enorme serpente (in realtà era un giovane pitone di quattro metri addomesticato come se fosse un cagnolino!). Chiarito l'equivoco, con le gambe ancora un po' tremolanti, mi calmai e mi accinsi a gustare un'ottima cena con un ricco dessert di frutti tropicali (il famoso ananas della Guinea e il mango, ben maturi e profumati). Il mattino se-

guente iniziai il lavoro, ma occorrevano pezzi di ricambio che a Conakry non si trovavano, così riparai quello che era riparabile e tornai in Italia per preparare il secondo intervento.

Bulgaria

Avevamo conosciuto una signora, Alessandra, ingegnere russa, che aveva grosse introduzioni in Bulgaria. Cercava delle ditte disposte a farsi rappresentare presso il ministero bulgaro, da cui aveva ricevuto l'incarico di selezionare una ditta italiana e di invitarla a prendere visione dei lavori, avendo necessità urgente di ristrutturare numerosi alberghi in tutto il paese. Decidemmo di accettare e così, in una fredda mattina di dicembre, partimmo da Milano per Sofia con un volo della Aeroflot, che sulle Alpi si mise tanto a ballare da farmi torcere le budella!

All'aeroporto di Sofia ci attendeva la signora che, dopo un rapido aggiornamento della situazione, ci informò che il giorno dopo alle 8 e 30 avremmo avuto appuntamento con il viceministro e, assieme a lui, saremmo andati a Burgos dove c'erano da ristrutturare due alberghi. La signora ci aveva informati che nella tradizione locale era obbligatoria una bevuta di vodka (anche se era mattino presto) e che sarebbe stato un atto di scortesia il non bere con il viceministro. Non essendo bevitori ci eravamo un po' preoccupati, ma la signora ci disse che c'era un sistema per neutralizzare l'effetto dell'alcool: avremmo dovuto, prima dell'incontro, inghiottire quattro o cinque cucchiaini di burro che avrebbe creato una pellicola protettiva all'interno dello stomaco! Se lo diceva lei! Ci adeguammo e andammo all'incontro. Dopo i convenevoli, il viceministro riempì quattro bicchieri da tavola di vodka e propose il brindisi accompagnato dalla loro frase classica: "Nasdrave". Noi facemmo del nostro

meglio e gridammo “Nasdrave” poi... giù! Stabilita così l’amicizia, partimmo per Burgos. Acquisimmo l’appalto e fu un ottimo affare!

Somalia

Rientrato dalle vacanze a Lignano con la famiglia, in ufficio trovai la notizia che sul cantiere dell’Università di Mogadiscio ero atteso per il montaggio delle attrezzature. Avevo prenotato all’Hotel Uruba. Si prospettava un lungo periodo di permanenza e ciò mi preoccupava perché l’Hotel era comodo, con un’ampia camera, un ottimo bagno e aria condizionata, ma c’era un puzzo insopportabile perché le colonne di scarico dei WC non erano ventilate e non fuoriuscivano dal tetto, per cui questo puzzo era un vero tormento. Non c’era niente da fare se non quello di andarci il meno possibile. Il giorno dopo in cantiere cominciai subito con la cucina e organizzai due squadre per portare nei locali i vari materiali. Avevo 47 anni e mi sentivo forte come un bue, invece i miei aiutanti locali mi deludevano, non reggevano il mio ritmo. Mi resi conto che non erano dei lavativi, come subito avevo pensato, ma erano veramente deboli perché denutriti e rendevano poco. Il venerdì, con una squadra di amici locali, andammo a pranzo in un ristorante, dove il proprietario ammazzò per noi un capretto intero e lo mise ad arrostitire su un braciere di legna profumata con le varie spezie locali e ci servì un grande bacile di riso sul quale erano state messe le regaglie del capretto e dal quale si doveva mangiare con le mani, seduti in circolo. Arrostito il capretto venne adagiato sul riso e i ragazzi cominciarono a mangiare avidamente! Poi, per rispetto a me, portarono un piatto e una forchetta, ma i pezzi di carne andavano strappati con le mani per cui finii anch’io a

mangiare come loro! I ragazzi mi dissero che Allah ci aveva dato le mani proprio per usarle a portare il cibo alla bocca. In cantiere l'ingegnere che seguiva i lavori era interessatissimo a una ditta come la nostra e mi prospettò lavori futuri, per cui non mi conveniva più vivere in albergo ma presso una famiglia. Lui conosceva un posto che poteva essere adatto: era la casa di Dahabo, che divenne poi la mia seconda moglie, che era sua cugina e viveva in una casa grande, con un fratello, una sorella e due cugini commercianti. Aveva una camera da affittare e, cosa ancora più importante, nel cortile di casa recintato da un muro alto c'era una dependance da poter adibire a ufficio e di fianco un lungo garage da poter adibire a magazzino. Dahabo e i familiari erano gente per bene e persone oneste, per cui se volevo provare lui avrebbe fatto da mediatore. Andammo a conoscere Dahabo, che allora aveva 19 anni: la casa mi piacque e il prezzo della pensione completa era la metà di quello che spendevo in albergo. Il mobilio era piuttosto modesto ma c'era una gran pulizia dappertutto, per cui se avessi continuato a lavorare in Somalia avrei potuto portare mobili e attrezzature adeguate. Per il momento mi piacquero sia la casa che le persone, così accettai l'offerta e il giorno dopo mi trasferii con armi e bagagli. Al mattino si faceva colazione alle 7 con papaia, mango, banana e succo di pompelmo poi si chiudeva con una buona tazzina di caffè da moka. Tornavo alle 13 e 30, trovavo il piatto di spaghetti pronto in tavola, condito con pomodoro, peperoncino fresco e con sopra una banana (sic!), di secondo bistecca o altra carne con insalata e bicchieroni di succo di pompelmo naturale, la sera generalmente capretto e stufato, e sempre frutta in abbondanza. Mi sentivo, in pace, tranquillo, mi mancavano solo i figli, ma avevo il telefono e chiamavo spesso a casa. In

quel contesto era logico che alle gite del venerdì invitassi Dababo (*nella foto con Angelo*) e altri amici, così andammo anche a Merka, a Janaale (che significa Paradiso), dove mi feci una cultura della campagna nella magnifica regione del Benadir, per la quale scrissi anche un opuscolo in cui valorizzavo le bellezze dei luoghi, l'affabilità dei somali, il loro buon carattere, la facilità con cui si poteva socializzare. Erano molto poveri, ma orgogliosi. Nei viaggi per la campagna, in molti incroci ci si poteva dissetare con latte di cocco, che i ragazzi vendevano per qualche scellino. Con il machete tagliavano una piccola sezione del frutto appena colto dall'albero poi te lo porgevano per berlo direttamente dal frutto stesso.

Per la festa nazionale, il 23 ottobre, tutto doveva essere in posizione. Arrivati al giovedì, vigilia dei 23 ottobre c'erano ancora diverse "virgole" da mettere a posto, così mobilitai una cinquantina di persone per fare le pulizie generali e io con la



mia squadra di otto persone ci mettemmo attivamente all'opera. L'incentivo era un lauto pranzo al ristorante Al Gezira. Ultimammo alle 2 di notte e poi andammo a mangiare. I ragazzi non volevano riso e capretto, ma spaghetti e bistecche! Dopo un'ora che si ingozzavano li lasciai per andare a dormire e mi dissero che loro avevano continuato a mangiare per un'altra ora! Non ricordo quanto mi è costato, ma ne è valsa la pena, perché il giorno dopo, a metà mattina, lo stesso Presidente ha visitato il complesso e tutto era posizionato in ambienti ben puliti, pieni di festoni e bandiere. Un figurone! Rientrato passai le feste a casa ben caricato per i mesi trascorsi in Somalia. Ero calato una decina di chili e stavo bene, sia moralmente che fisicamente.

Iraq

Le promesse fatte mi si realizzarono, ma prima di tornare in Somalia dovetti recarmi per un lavoro in Iraq. Eravamo in maggio quando atterrammo a Bagdad e come vennero aperti i portelloni dell'aereo fui investito da un caldo sui 54 gradi all'ombra! Io ero vestito con un vestito fresco di lana con relativa cravatta, per cui dovetti subito levare la giacca che poi posai sul sedile (che era talmente bollente che si sarebbe potuto friggere un uovo) per non ustionarmi le cosce! Fu un disastro! In albergo c'era l'aria condizionata con i condizionatori "da finestra", che quando la temperatura esterna superava i 44 gradi non facevano più il freddo, e in quel momento ce n'erano più di 50 gradi.

Il lavoro con gente attiva durò poco più di sei settimane. Il collaudo dell'impianto si fece con cibo vero per un centinaio di persone. Risolsi diverse situazioni per cui mi avevano affibbiato il nomignolo "Ferretti no problem". Il giorno in cui avrei dovuto prendere visione del lavoro all'Industria Elettrica (ENEL),

sentivo dei rimbombi, che sembravano colpi di cannone e vedevo le nuvolette in cielo, una per ogni rimbombo, che mi ricordavano la nostra contraerea del tempo di guerra quando ero un ragazzo. Verso le 7 arrivò il pullman con tutta la gente a bordo in divisa e armati, alla mia aria stupefatta, mi risposero: “The war!”. La guerra!

Da quel momento l'umore di tutti cambiò completamente, si riprese con il lavoro ma l'atmosfera generale era cambiata e al pomeriggio, al ritorno dal lavoro, i caccia bombardieri di Komeini avevano centrato con una bomba una casa che fiancheggiava la strada nel momento in cui passavamo e il nostro pullman, già in velocità, ha proseguito la corsa senza fermarsi mentre per aria volavano i rottami dell'esplosione! Fortunatamente non siamo stati colpiti ma appena giunti in città la radio del pullman ha dato un annuncio in arabo, l'autista ha bloccato di colpo l'automezzo e tutti sono scesi di corsa verso un boschetto vicino. Anch'io ho seguito la massa, senza sapere cosa stava succedendo finché non abbiamo cominciato a sentire scariche di mitra che partivano da poca distanza e altre che venivano dall'alto (erano paracadutisti di Komeini). Così mi sono rifugiato a ridosso di un albero inclinato, con la mia ventiquattr'ore stretta al petto, con il pensiero di poter morire lontano da casa e dai miei figli! Poco dopo qualcuno ha captato il cessato allarme e la gente ha cominciato a risalire sul pullman. Arrivai al mio albergo che era già quasi buio. In Iraq, alle 18 in punto, quando il sole tramontava, l'Enel staccava ogni tipo di elettricità, per cui non solo non c'erano luci in giro, ma mancava la corrente elettrica per tutti gli impianti di condizionamento, di ventilazione ecc., con una temperatura superiore ai 50 gradi negli ambienti chiusi. Una sofferenza incredibile!

La mattina dopo, mentre facevamo colazione in sala da pranzo, quando il sole era appena sorto, ho sentito degli aerei fare la “picchiata” sopra di noi. In ragione dei ricordi indelebili del tempo di guerra mi sono buttato a terra sotto al tavolo e tutti coloro che stavano nella sala mi hanno deriso, ma dopo una diecina di secondi due aerei a volo radente a pochi metri di altezza hanno cominciato a mitragliare l’abitazione di Saddam Hussein, che si trovava dall’altra parte del fiume di fronte al nostro albergo. Immaginarsi il panico! Tutti per terra con sedie e tavoli rovesciati e urla di paura! E così siamo restati perché dopo mezzo minuto c’è stata una seconda ondata. Nessuno aveva più il coraggio di uscire, io sono tornato in camera e ho cominciato a organizzare la mia roba perché qualche minuto prima l’Ambasciata italiana mi aveva telefonato di stare pronto perché stavano organizzando l’evacuazione di tutti gli italiani, di non muovermi dall’albergo e star pronto per la chiamata. Questa situazione durò tre giorni, poi l’Ambasciata mi telefonò un’altra volta per dirmi che avevano organizzato un viaggio in pullman per arrivare a Damasco, in Siria, dove avevano predisposto un volo per l’Italia, ma prima dovevano dare la priorità a donne, bambini e anziani. Dopo due giorni mi telefonarono di raggiungere in taxi l’Ambasciata perché si stava allestendo il pullman, però per due volte fummo costretti a scendere dal pullman e tornare in albergo a causa dell’allarme aereo, poi finalmente il terzo giorno siamo partiti su un pullman giapponese.

Il viaggio è durato un giorno e una notte attraverso il deserto, perché almeno una diecina di volte ai posti di blocco ci facevano scendere, scaricare i bagagli e stendere per terra tutti gli oggetti che contenevano! Eravamo affamati e assetati, eravamo arrivati al punto di bere l’acqua caldissima del serbatoio del

pullman. Infine, alle 5 del mattino, siamo arrivati a Damasco dove, rifocillati, ci accompagnarono finalmente all'aeroporto e con un Boeing 747 dopo poco più di tre ore eravamo a Milano.

Argentina

Ancora con la Zanussi Grandi Impianti il lavoro era la messa in funzione della grande cucina e self-service da installare a Ciudad de La Plata, nella ex "Republica de Los Ninos". Qui mi chiesero di fare la sfoglia, come facevamo noi emiliani, mettendo in funzione la sfogliatrice. Così, attorniato da cuochi e inservienti, cominciai a fare l'impasto con venti uova e due chili di farina, ma l'impasto era venuto troppo molle. Aggiunsi farina, era troppo duro, aggiunsi uova fino a fare un impasto decente con 40 uova e 4,4 kg. di farina! Assieme alla sfoglia mi chiesero di preparare un ragù alla bolognese e anche in questo me la cavai egregiamente. Nel volo di rientro feci sosta a Conakri per ultimare il lavoro al Grand Hotel.

Il ritorno in Somalia

Per la ristrutturazione dei laboratori presso l'Università di Mogadiscio andai ad alloggiare a casa di Dahabo, dove in previsione dei lavori futuri aveva spedito un po' di mobilio, e cominciai il nuovo lavoro che durò tre settimane. In questa occasione cominciai davvero a gustare i piaceri della tavola somala, con frutta, verdure e carni eccellenti, genuine. Sul lavoro la gente collaborava ed erano tutti affabili. Il venerdì, per loro giorno di festa, si facevano gite in campagna, dove scattai numerose fotografie, soprattutto alle favolose papaie. Tutto ciò contribuiva a rendere il lavoro sopportabile, il soggiorno piacevole e a sen-

tire di meno la lontananza da casa. Avevo cominciato anche un piccolo commercio con vari personaggi conosciuti tramite amici dell'Università. Il mercato era diventato una cosa concreta e interessante: tra le amicizie, gli amici degli amici, le parentele ecc. avevo creato un rete di potenziali clienti, sia pubblici che privati. Da quel momento i miei soggiorni a Mogadiscio si prolungavano e poiché avevo anche l'ufficio elaboravo quasi tutto direttamente (offerte e progetti), facendomi inviare da Reggio solo i costi dei materiali a mezzo del telex. In quel momento pensavo solo a consolidare la mia posizione e quella della mia società, perché sicuramente in seguito a ciò avrei potuto avere molte soddisfazioni. Logicamente tutti questi viaggi comportavano, per forza maggiore, di trascurare la famiglia, però, può sembrare strano, durante i miei rientri e i periodi di soggiorno a casa la vita scorreva tranquilla e serena come mai era stato prima. Probabilmente i periodi di lontananza determinavano in tutti maggior affetto reciproco.

A Reggio aggregammo una diecina di ditte importanti e partecipammo alla fiera biennale di Mogadiscio con grande successo, dato che in quel periodo era operativo il Commodity Aid italiano che consentiva ai somali di comprare pagando in scellini locali che, al cambio ufficiale presso la Banca italiana del Commodity, venivano trasformati in dollari per pagare i fornitori. In quel contesto la casa di Dahabo, che era venuta precedentemente in Italia a prendere accordi con la Export Impianti in qualità di rappresentante dei suoi familiari, nostri partner di lavoro, ed era stata ospite della cugina Mecca a Bologna, era il Centro di coordinamento di tutte le ditte di Reggio e la stessa Dahabo partecipava come interprete. La fiera chiudeva ogni sera verso le 22, poi, con tutti i colleghi delle ditte di Reggio

che proponevano i loro prodotti, andavamo a casa di Dahabo a fare una “spaghetтата”. Noi proponemmo apparecchiature idrico sanitarie e accessori per arredamenti. Con questa prima fiera, tra tutte le ditte presenti, ci fu un volume di affari di diciassette milioni di dollari, fu un vero successo, per cui ci si preparò fin da allora alla successiva che si sarebbe tenuta dopo due anni. La Export Impianti, in occasione dei successivi viaggi in Italia di Dahabo, le mise a disposizione un mini appartamento in comodato gratuito e negli anni successivi quello restò il suo alloggio fino a quando siamo stati costretti a venderlo per pagare gli ultimi debiti.

Tanti furono gli affari che portammo a termine! Nella fiera più grande (un miliardo e ottocento milioni di materiali) avevamo a disposizione un grande padiglione e una vasta area esterna. Tante ditte di fiere precedenti si erano prenotate e avevano portato molti materiali, anche perché una commerciante figlia di un ministro si era dichiarata disposta ad acquistare in proprio tutti i materiali che fossero rimasti invenduti. Come al solito a casa di Dahabo, che era stata nominata ufficialmente rappresentante della nostra ditta, e il suo contributo era prezioso, c'era sempre un affollamento sia di reggiani che di clienti locali. La fiera fu un grande successo ma alla resa dei conti, però, mi è capitato un grosso guaio perché le garanzie di quella commerciante non furono onorate. Quando andammo a fare i conti, il padre ministro non accettò l'accordo fatto dalla figlia. A quell'incontro erano presenti anche gli altri soci somali. Non ci fu niente da fare! Oltre a disconoscere l'accordo non accettò nemmeno la realtà della matematica e mi disse che o accettavo di pagare, oppure non mi avrebbe fatto uscire dal Paese e mi avrebbe fatto incarcerare fino a che non avessi pagato! Noi do-

vevamo loro novanta milioni di lire e loro ce ne dovevano trecento di materiale! Eravamo alla fine dell'anno e anche Dahabo voleva venire in Italia per varie cose da sistemare (sul suo conto estero transitavano vari flussi). Andammo all'aeroporto con la prenotazione, ma fummo respinti dietro ordine del ministro! Il giorno dopo il Cancelliere del Tribunale mi comunicò che sarei stato processato per cui avrei dovuto trovare un avvocato! L'avvocato era specializzato nelle cause assurde che venivano intentate a sprovveduti stranieri e durante l'udienza spiegò chiaramente l'assurdità della denuncia, ma il ministro era un potente che aveva in mano il portafoglio della Somalia e tutti si piegavano. In mezzo alle feste tentai di nuovo di partire, ma c'era ancora il divieto e fui di nuovo respinto. Dovetti ricorrere ad amici per poter parlare con il Presidente e spiegare l'assurdità del divieto. Poiché il Presidente mi aveva conosciuto diede incarico ai miei due amici di vigilare affinché potessi partire la notte di capodanno e, solo allora, finalmente, partimmo. Tutte le ditte mi espressero solidarietà e indignazione, ma intanto dovemmo aspettare diversi mesi perché la figlia del ministro con suo comodo ci pagasse la differenza che ci spettava.

Questa esperienza negativa, che accantonammo, avremmo invece dovuto coglierla come campanello di allarme di situazioni poco chiare che si stavano sviluppando in quel Paese. Eravamo alla fine del 1987 e il lavoro cominciava a scarseggiare, per cui decidemmo di diversificare le attività e creammo la Export Quattro includendo come soci mia figlia Alessandra e Alberto, figlio di Giulio. In Somalia nella primavera del 1988 si sarebbe tenuta una nuova fiera a Mogadiscio, ma non c'era più il Commodity Aid per cui si correva il rischio del cambio. Un amico commerciante ci assicurò che lui poteva trovare il cambio

ufficiale alla Banca per cui decidemmo di correre il rischio e partecipammo a una nuova fiera con la nuova ditta.

Fine maggio 1988

La fiera era appena terminata e il nostro commercialista mi telefonò di rientrare immediatamente a Reggio perché eravamo nei guai. Il commercialista non volle spiegare niente per telefono così dopo tre giorni ero a Reggio. A casa la mia famiglia non sapeva niente, neppure Alessandra che era pure socia della Export Quattro, la società con la quale avevamo fatto l'ultima fiera in Somalia. Alessandra, che aveva appena finito l'università e aveva ottenuto una laurea in biologia presso l'Università di Parma (con 110 e lode), aveva trovato lavoro presso la stessa, mentre Federico, che compiva 15 anni in agosto, aveva terminato le scuole medie e si era iscritto al liceo classico. Tutto a casa era tranquillo e nella massima normalità. Il grosso problema, purtroppo, era scoppiato alla Export Impianti. Veniva denunciato un grande ammanco. Io ero stato per la maggior parte del tempo all'estero per lavoro e avevo trascurato il controllo della contabilità commerciale lasciando al mio socio, presidente e amministratore Giulio, con cui era cresciuto da ragazzo ed ero anche imparentato come famiglia e del quale avevo assoluta fiducia, la gestione della società.

Il guaio era il nodo dei crediti inesigibili che era arrivato al pettine perché oltre ai guadagni in certi casi c'erano state anche delle perdite e certi crediti venivano tenuti ancora in contabilità nonostante si sapesse che non sarebbero mai stati riscossi (Chiusaforte, Yemen, Bulgaria, Somalia, Marocco, Guatemala ecc.). Poi c'era anche il fatto che negli ultimi due anni avevamo un organico molto più grande delle nostre possibilità, vuoi an-

che per parenti o per amici che nessuno si decideva a licenziare. Stante ciò, su suggerimento del commercialista, per poter fare il risanamento abbiamo dovuto alienare le nostre proprietà e per ristrutturare la ditta era necessario che i soci fossero uniti e con solo il personale necessario per ricominciare a guadagnare. Considerato che eravamo tutti e due anziani, che ci conoscevamo da una vita e che in fin dei conti era stata anche un poco la sfortuna (tanti fattori politici come la caduta del muro di Berlino e la rivoluzione in Somalia, l'unificazione dello Yemen e tanti altri) che ci avevano impedito di recuperare una buona parte dei soldi, lasciai perdere ogni recriminazione e ci dedicammo al recupero di quanto era rimasto e ricominciammo a lavorare. A quel punto abbiamo considerato che avevamo ancora del lavoro in Italia e che i nostri amici in Somalia erano ancora attivi, avevamo strutture ed esperienze notevoli che si potevano considerare come buone risorse e per rifarci, almeno in parte, decidemmo di fare le cose gradualmente.

RIMBOCCHIAMOCI LE MANICHE

Una nuova opportunità

Eravamo stati contattati dalla ditta Best Company di Carpi che, saputo che eravamo bene introdotti in Somalia, ci chiese di studiare insieme la possibilità di un loro insediamento in quel Paese. In quel periodo vigeva in Somalia una legge che consentiva a ditte italiane di insediarsi per produrre in loco prodotti vari senza costi doganali. La Best Company aveva un buon mercato per le magliette di cotone ed era intenzionate a realizzare un fabbrica utilizzando mano d'opera locale e anche tutto il cotone del mercato locale. La Export Impianti avrebbe contribuito a progettare e realizzare tutti gli impianti tecnologici di propria competenza e le sarebbe toccata una piccola percentuale. C'erano tutti gli estremi positivi, sia burocratici che economici, ma ci fu un attentato in una moschea con diversi morti, così sospendemmo il progetto rimandandolo al consolidamento della situazione, cosa che non avvenne mai perché nei mesi che seguirono fu una continua *escalation* di fatti di sangue! Chi aveva la possibilità cominciava a lasciare la Somalia.

Una fortuna nella sfortuna

In quei giorni ebbi una brutta sorpresa: nel centro del mio occhio sinistro si era formato un cerchio nero che mi impediva la vista. Il medico di turno della guardia medica mi fece andare subito in ospedale: dopo la visita e un fitto programma di analisi mi dissero che ero stato molto fortunato perché si trattava di una trombosi all'occhio. Un piccolissimo embolo, che si era formato nel sangue, aveva imboccato il capillare dell'occhio e si

era fermato sulla retina, mentre normalmente quel tipo di embolo imboccava un capillare del cervello provocando una morte istantanea. Questo era quanto accaduto alle mie sorelle Bice e Imelde, diversi anni prima. Le cure furono molto forti per cui rimasi all'ospedale una ventina di giorni, poi ripresi a lavorare.

Agosto 1988

Dahabo era in procinto di venire in Italia perché la situazione era brutta, i guerriglieri avevano tagliato la gola a una sua cugina e c'era un grave pericolo. Era rimasta fino ad allora perché la sua casa era piena di roba, compresa la rimanenza della fiera (trattore, implement, motopompe ecc), però adesso stava rischiando la vita per cui doveva piantare tutto e scappare. Arrivò a fine luglio 1988. Il giorno prima io avevo portato in vacanza Marisa con Alessandra e Federico a Cesenatico. Dahabo si presentò in ufficio per relazionare circa la grave situazione che aveva determinato la sua fuga. Sicuramente era più importante salvare la pelle. Purtroppo anche gli amici e i parenti di Dahabo, che l'avrebbero potuta aiutare a vendere i materiali rimasti, avevano lasciato la Somalia. I rapporti con i figli erano buoni, con Marisa si collaborava per i problemi degli stessi. Io avevo diradato la frequenza a casa, sia perché avevamo affittato una casa a Villa Masone per Dahabo e per suoi parenti che scappavano dalla Somalia, sia perché lì avevo fatto un magnifico orto, che era sempre stato un mio hobby ma che non avevo mai potuto realizzare.

Alessandra si sposa

Alessandra aveva partecipato e vinto un concorso presso l'Ospedale Santa Maria Nuova di Reggio e ora lavorava alla

ASL. Da un po' di tempo aveva trovato il fidanzato e dato che il ragazzo era serio e ben intenzionato mi portò a conoscere i suoi genitori, che abitavano in campagna a Coviolo, che mi fecero subito una buona impressione perché gente semplice, alla buona. Decisero di sposarsi e poiché Alessandra aveva fatto dei risparmi con il suo lavoro e lo stesso aveva fatto il fidanzato, Nello, che lavorava come tecnico delle casseforti, pensarono a tutto loro, anche al pranzo che venne fatto in collina. Io la accompagnai all'altare. Fu una bella cerimonia. Marisa era al mio fianco.

Si ricomincia

Non c'era che da rassegnarsi e rimboccarsi le maniche per cercare di sopravvivere e recuperare! Chiuso purtroppo e assai malamente il capitolo Somalia, abbiamo ricominciato a lavorare con squadre di cottimisti, io mi sono rimesso la tuta e il primo anno, con questo tipo di organizzazione, abbiamo fatturato più di due miliardi di lavoro con discrete prospettive per l'immediato futuro. Eravamo così arrivati al 1995, a sette anni dal disastro si prospettava un modesto, ma sicuro recupero.

Nel frattempo Alberto, figlio di Giulio, con l'aiuto del suocero aveva aperto una bella impresa di costruzioni e lavorava alla grande in provincia di Roma e ai primi del 1995 aveva acquisito una commessa da ventisei miliardi in Germania, a Francoforte sull'Oder. Si trattava di un complesso di abitazioni civili dove c'era un budget di almeno cinque miliardi di impianti termoidraulici di nostra competenza. A questo punto a Giulio si presentò il dilemma: proseguire a Reggio con la nostra ridimensionata ditta o seguire il figlio (unico e con due nipotini) e trasferirsi con la famiglia a Roma? La decisione è stata quella

di scegliere Roma e a me si poneva l'alternativa di mettermi in proprio o andare a Roma con loro e portare avanti il lavoro della Germania. Avevo 65 anni, il lavoro della Germania sarebbe durato al massimo due anni e ci avrebbe consentito di andare in pensione con un bel po' di "carne nel sacco". Mi consultai con i miei e con Dahabo, che consideravo ormai parte della famiglia, e anch'io optai per la Germania. L'Export Impianti venne trasferita a Campagnano di Roma, nella stessa sede della ditta di Alberto, poi io e Giulio partimmo per Francoforte sull'Oder. Era il 1995, i rapporti con la famiglia, i somali e con Dahabo erano buoni. Fino a metà del 1996 Marisa andava a incassare il mio stipendio, poi le maturò la pensione. Intanto Federico lavorava al macello per cui anch'io cominciai ad avere un qualche soldo. In un anno di Germania avrò fatto quattro o cinque rientri e in quelle occasioni visitavo un po' tutti, ma soprattutto quelli di Masone, dove avevo anche il mio orto (che nel frattempo curava mio cognato, il marito di Albertina) e dove ero in buona parte trasferito. In seguito i somali erano andati a vivere in altri paesi. Per Dahabo, che lavorava come badante a tempo pieno presso una famiglia, affittai un appartamento in Via Montefiorino in quanto l'appartamento in comodato di Via Turri era stato venduto.

Dopo diverso tempo, lavoro, impegno e tant'altro, l'esperienza in Germania si è rivelata fallimentare. La Export Impianti lasciò sul terreno, per i materiali termoidraulici e i lavori non pagati, più di 350 milioni che non furono mai più recuperati. Non rimanevano né soldi, né crediti, né speranza di poter risalire. Ho ceduto la mia piccola quota dell'Export che di valore aveva solo le referenze, con le foto dei lavori fatti all'estero in maggioranza dal sottoscritto.

L'addio a Marisa

I figli erano sempre sotto controllo. Marisa però stava male e Alessandra ha dovuto darsi l'anima per convincerla a farsi visitare da un dottore (era talmente allergica ai dottori che non ci andava da quando era nato Federico!). Il giorno che fu ricoverata per una serie di analisi, c'eravamo tutti: io, Alessandra, la sorella Erminia. Purtroppo la diagnosi fu un cancro allo stomaco talmente diffuso che solo un miracolo poteva salvarla. I dottori dissero che si poteva tentare di prolungarle un po' la vita operandola, ma che poteva vivere non più di tre mesi. Io tornai a Campagnano, rientrai dopo circa un mese e sembrava abbastanza sollevata, tanto che pensai: forse ci sarà il miracolo. Invece, verso la fine del terzo mese, eravamo a dicembre 1998, Federico mi telefonò a casa e mi disse che durante la notte la madre se ne era andata. Rientrai immediatamente. Con Alessandra sostai nella camera ardente, vicino alla bara. Ero commosso e addolorato. Venne tumulata. Anche se i rapporti si erano guastati, da giovani ci eravamo voluti molto bene e nemmeno nei momenti peggiori c'è mai stato odio fra di noi. La salutai con due manciate di terra.

SIAMO ALL'OGGI

Angelo e Dahabo sposi

L'INPS mi diede la pensione di Marisa che io lasciai a Federico che, rimasto solo, andò ad abitare a Coviolo. In seguito, vinto un concorso, era stato assunto in provincia e poi si trasferì a Bologna, dove conviveva con Simonetta in un bell'appartamento in centro. Dopo quattro anni i miei figli mi dissero che apprezzavano il fatto di avere rispettato il lutto ma oramai suggerivano di regolarizzare la mia posizione con Dahabo, anche se era molto più giovane di me, anzi, nella mia vecchiaia avrebbe potuto farmi da badante, dato che questa era anche la sua attuale occupazione. Pensai che era la conclusione logica di una relazione che durava da tanti anni e che Dahabo aveva diritto ad avere la cittadinanza italiana evitando l'umiliazione di dover rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno.



Il 28 dicembre 2002, ci siamo sposati (*vedi foto*) nella sala matrimoni del Teatro Municipale davanti al vicesindaco, con testimoni, parenti e amici. Il marito di Alessandra ha fotografato la cerimonia, Federico è venuto da Bologna con Simonetta e siamo andati al Capriolo per il pranzo di nozze.

Nel febbraio del 2003 fui costretto a farmi operare all'anca sinistra, tutto andò bene e me ne tornai a Roma a lavorare, mentre Dahabo lavorava presso una famiglia. Ci trasferimmo in Via Digione e ci restammo fino al 2008, quando mi capitò l'occasione dell'appartamento attuale, con affitto agevolato, in mezzo al verde.

L'incidente

Purtroppo nel febbraio del 2009, durante un rientro da Campagnano, ebbi un gravissimo incidente sull'autostrada nei pressi di Rioveggio. Percorrevo un rettilineo in discesa e all'improvviso mi rimase il volante in mano. Furono dieci secondi di terrore perché l'auto sbandò sul guardrail di sinistra, poi in diagonale andò a schiantarsi su quello di destra! Per fortuna avevo la cintura allacciata e i due airbag sul cruscotto mi salvarono la vita, ma ebbi rotture alle costole e allo sterno. Non avevo perso coscienza per cui ho spento il motore con la chiavetta. In quel momento per la strada non c'era nessuno, poi arrivò una persona che chiamò i soccorsi.

Per la gravità delle lesioni mi portarono all'Ospedale Maggiore di Bologna, dove i primi quattro giorni sono rimasto in stato semi comatoso alternando momenti di lucidità, poi mi trasferirono al reparto dei traumatizzati e ci restai fino alla dimissione. Federico e Simonetta si alternavano tra mezzogiorno e sera, ma venivano tutti i giorni. Stando così le cose dissi a Dahabo che

non ero in pericolo di vita, ero ben curato e assistito, per cui lei continuasse pure a lavorare. Fui dimesso il 28 febbraio in una bella giornata di sole, Federico mi portò a Reggio. Mi aveva comprato un bastone regolabile e restò con me per vedere se me la cavavo dato che Dahabo sarebbe arrivata il giorno dopo. Nessun problema! Stavo bene ed ero a casa mia! Pian piano mi ripresi e dopo qualche giorno cominciai a camminare con il bastone intorno casa e nel giro di un mese cominciai a prendere il tram e ad andare in biblioteca. Dahabo veniva casa a mezzogiorno del sabato e tornava via il lunedì mattina.

Tornai a Roma per organizzarmi e andare definitivamente in pensione. Mi fecero una grande festa di addio con tutti i nostri operai e i tecnici, i capi squadra, amici e autorità (c'erano anche il sindaco di Campagnano e il maresciallo dei Carabinieri). Alberto fece un discorso molto commovente citando soprattutto la mia professionalità e mi regalarono un personal computer. Il giorno dopo Giulio mi portò a Reggio. Da allora non ci sono più tornato... *Requiem!*

La vita continua

Dopo essermi leccato a lungo le ferite mi sono messo il cuore in pace e penso solo alla salute. A quella fisica ci pensano il mio dottore e le medicine, a quella morale, i miei figli, mia moglie, le mie attività ricreative e soprattutto le mie letture degli ultimi dieci anni, che mi hanno fatto conoscere anche quelle parti del mondo che non ho visitato, la storia recente e passata, le antiche popolazioni, i popoli dell'Africa meridionale e la geografia di terre e mari. Queste letture mi fanno ora continuare a viaggiare, anche se solo con la fantasia. Ritengo che nella vita sia importante essere un po' ottimisti, avere un carattere ben predisposto



al buon umore. Adottare una sana alimentazione senza eccessi, né di cibi né di bevande, fare del moto il più possibile, ma per portare il cervello a una certa età in buone condizioni bisogna allenarlo cominciando fin da giovanissimi. *Mens sana in corpore sano!* Io alterno letture di libri e giornali, alla soluzione di cruciverba, rebus e vari giochi enigmistici, navigo in Internet e mantengo corrispondenza email con tanti amici. Poi,

tutti i giorni, con il mio bastone, pian piano, vado in biblioteca a cambiare libri, DVD e a leggere vari giornali. Non ho quindi il tempo né di annoiarmi, né di pensare alle glorie perdute.

In questi giorni (*siamo nel luglio 2013*) in Italia si sta vivendo una brutta situazione: non ci sono quasi più risorse per il sociale, la disoccupazione giovanile e in generale ha raggiunto dei livelli allarmanti, abbiamo un governo precario e si discute all'infinito su tutto. Per le varie interpretazioni bisogna rispettare tutti i pareri anche se non condivisi perché questa è la libertà che ci consente la democrazia. Durante il regime fascista si doveva solo “credere, obbedire, combattere”. Io e mia sorella Albertina abbiamo dovuto subire in quel periodo, ma poiché eravamo ragazzi, più di ogni altra cosa abbiamo subito la fame nei primi anni di guerra. Ora mia sorella ha 88 anni ed è lucida nonostante gli acciacchi dell'età.

Il 15 maggio scorso ho compiuto 83 anni, a parte i malanni della vecchiaia sto discretamente bene e... la vita continua!

POSTFAZIONE

Caro signor Angelo,

abbiamo concluso i nostri incontri per la sua biografia. Lei sa che sono andata fuori “dalle righe” degli insegnamenti dei miei validissimi formatori. Dovevo incontrarla al massimo quattro volte invece... le chiacchiere, il tè con la dolce signora Dahabo, le email, la simpatica compagnia che ci siamo fatti ha oltrepassato i limiti consigliati, ma ha aperto lo spiraglio per frequentazioni future. Ci siamo ripromessi partite a burraco, scambi di visite e quel pranzo etnico dal nome impronunciabile della signora Dahabo.

È stato bello immergersi e lasciarci coinvolgere (anche qui gli insegnamenti sono saltati a volte!) dal racconto di tanti sprazzi di vita di quando era bambino che hanno fatto rivivere un'epoca lontana, episodi brutti e belli del periodo bellico che io non ho vissuto, resoconti di viaggi raccontati con entusiasmo e con ancora tanta emozione.

Grazie poi per la grande lezione di vita di saper trovare nelle sconfitte la forza d'animo di ricominciare, di non scoraggiarsi e di fare emergere anche nel quotidiano l'entusiasmo e la gioia di vivere che la caratterizzano.

Lei è un bel personaggio! Un “giovane un po' cresciuto” con berrettino Hello Kitty, felpa, stampella, zainetto sulle spalle, in attesa alla fermata del tram, pronto a raggiungere, come ogni giorno, le “cose interessanti” che ci sono in biblioteca.

*Reggio Emilia, estate 2013
Daniela Montermini*

